Gruppo tematico MDF "Decrescita ed Economia"

Luigi Giorgio
30 maggio 2015

1. Premessa

Negli ultimi anni in Italia la visibilità mediatica della Decrescita è notevolmente aumentata, grazie soprattutto al lavoro fatto da Maurizio Pallante nei suoi incontri in tutta Italia, e il conseguente numero di Circoli e di Associazioni che hanno aderito ad MDF.

Quanto sopra è testimoniato da:

- un crescente dibattito sui temi della Decrescita proposto dall'associazionismo e dalla stampa che sono interessati ad un futuro non basato sul dogma della crescita.
- la richiesta di informazioni sulla decrescita che proviene da ambienti che hanno una visione culturale di tipo diverso.
- continue citazioni della "decrescita felice" come riferimento, in genere negativo, anche fuori contesto. Ad esempio un articolo sulla Stampa del 14 maggio titola "Cannes, il festival più ricco ha paura di perdere l'anima … la decrescita felice pure sul tappeto rosso no, per favore".
- una sempre più forte critica al pensiero della Decrescita sui mezzi di comunicazione legati al pensiero dominante; a partire dall'attacco del premier Matteo Renzi a MDF nel discorso sul "programma dei 1000 giorni" del 16 settembre 2014 alla Camera.

Su quest'ultimo punto particolarmente interessante il libro di Luca Simonetti "Contro la Decrescita" dell'ottobre 2014, edizioni Longanesi, commentato con favore da Corriere della Sera, Il Giornale e Sole24Ore *(vedi appendice 1).*
Tralasciando i capitoli che provano a smontare uno ad uno quelli che l'autore considera i falsi "miti" della decrescita, credo che il punto centrale di Simonetti sia nel capitolo 15 dal titolo "Come sarà la nuova società della decrescita?". Troviamo scritto:
"Un vero e proprio programma della società della decrescita, cioè una descrizione, anche approssimativa, di come potrebbe funzionare una società diversa dall'attuale, di fatto non c'è …. come funzionerebbe concretamente la produzione? Come si farebbe a produrre esattamente ciò che serve a tutti? chi decide, chi organizza, chi lavora e come?".

Aggiungo la mia esperienza: negli ultimi anni ho affrontato personalmente il tema della decrescita con moltissime persone che non ne avevano mai sentito parlare.
Tante hanno avuto una reazione positiva, riconoscendo i valori insiti in un cambiamento in senso decrescente dello stile di vita personale.
La decrescita è una scelta che si ritiene possa essere anche auspicabile, ma interpretata in modo simile a quella che facevano una volta gli eremiti che sceglievano uno stile di vita diverso dagli altri.
Quello che la maggioranza delle persone con cui ho parlato afferma è che a livello economico globale questa scelta non può stare in piedi; se tutto il mondo occidentale scegliesse le proposte della decrescita il sistema economico collasserebbe e il livello di disoccupazione aumenterebbe perché troppa occupazione attuale andrebbe persa.

A queste affermazioni, simili a quelle del cap. 15 del libro di Simonetti, credo che MDF debba dare una risposta completa, approfondendo soprattutto il piano economico.

Notare che quello economico, qui proposto, non dovrebbe essere il solo ambito su cui lavorare.

Ad esempio sarebbero altrettanto necessari gruppi di lavoro sui cambiamenti degli stili di vita e sulla definizione di un sistema di valori basato sulla de-mercificazione e sulla collaborazione.

Infine, come sappiamo, ci sarà da andare controcorrente rispetto a teorie e prassi economiche correnti.
E' quindi indispensabile un grande senso critico verso affermazioni che possono apparire utopiche e che devono trasformarsi in modalità di intervento (strategie) concrete; come pure un grande senso storico, in quanto molte soluzioni proposte potrebbero già essere state sperimentate in passato.

2. Le proposte di chi sostiene la Decrescita.

Ho esaminato le proposte sulla decrescita di quattro differenti gruppi di lavoro *(gli scritti completi sono in appendice 2*) che ho giudicato significative.
Eccole elencate per data:

1. 2008 – dichiarazione dei partecipanti alla Conferenza sulla Decrescita Economica per la Sostenibilità Ecologica e l'Equità Sociale, tenutasi a Parigi il 18 e 19 aprile.
   Hanno partecipato più di 100 ricercatori provenienti da tutt'Europa, tra cui 17 italiani.
   Il processo per arrivare ad una società basata sulla Decrescita viene descritto in sette punti.

2. 2012 - MDF: Proposta di confronto su un progetto per superare la crisi e creare un'occupazione utile.
   Nel documento sono evidenziati i motivi alla base crisi economica e spiegato perché le politiche tradizionali non possono risolverla; infine viene descritto perchè la decrescita è l'unica alternativa possibile.

3. 2014 - Manifesto per un'Europa decrescente.
   Documento italiano con venticinque primi firmatari, tra cui Maurizio Pallante e Jean-Louis Aillon.
   Esamina ed approfondisce 13 punti che riguardano ambiti sociali, politici ed economici.

4. 2015 - Collectivo Research & Degrowth di Barcellona.
   "Sì, una prosperità senza crescita è possibile". Vengono illustrate dieci proposte politiche.

I documenti sopra elencati spiegano con chiarezza perché bisogna abbandonare la logica perversa della crescita infinita e caratterizzano in modi differenti e spesso complementari una serie di proposte per riportare l'economia, la società e la politica ad una dimensione rispettosa dei limiti ecologici e della qualità della vita umana.

Manca invece, a mio parere, il passaggio che chiarisca come passare dall'economia attuale a quella desiderata in un contesto globale, che tenga quindi conto di tutte le variabili in gioco: PIL, occupazione, inflazione, distribuzione del reddito, investimenti, consumi, risparmio, produzione, spesa pubblica, debito pubblico, importazioni ed esportazioni, imposte e tasse, stabilità finanziaria, emissioni di CO_2, povertà, ecc.
In altre parole è chiaro quali sono gli obiettivi della decrescita, ma non è identificato il quadro macroeconomico cui tendere né il percorso per arrivarci; gli esempi forniti sono validi, ma limitati solo ad ambiti molto specifici.

Un economista che ha lavorato a lungo per descrivere la transizione a un'economia di decrescita è stato il canadese Peter Victor della York University di Toronto (*vedi appendice 3*).
Ha creato un modello dinamico dell'economia del suo paese per evidenziare quali sono le scelte macro-economiche da fare per avere un'economia sostenibile a livello ecologico e socio-economico, ovviamente non orientata alla crescita.

Ha usato un approccio simile a quello di Meadows nel celebre "The Limits to Growth" del 1972 per descrivere i complessi legami tra i sistemi finanziario, economico ed ecologico, proponendo cosa fare per l'economia canadese.
Victor ha poi lavorato con Tim Jackson (University of Surrey, Centre for Environmentl Strategy) per ripetere lo stesso esercizio relativamente all'economia della Gran Bretagna.
I due stanno lavorando insieme per il progetto europeo WWWforEurope iniziato nel 2012, della durata di 4 anni (*in appendice 4 l'abstract di un loro recente lavoro)*.

In Italia Simone d'Alessandro (Facoltà di Economia dell'Università di Pisa) da alcuni lavora su questi stessi temi. Ha presentato diversi lavori interessanti alla Summer School on Socially Sustainable Degrowth 2014 a Barcellona ed è stato responsabile dell'area di economia nella Conferenza Europea della Decrescita tenutasi a Venezia nel 2012.

3. Gli obiettivi del gruppo tematico MDF.

L'obiettivo è quello di affrontare il rapporto tra Decrescita ed Economia in modo sistematico, sia a livello micro-economico (proposte in ambiti specifici) che a livello macro-economico (definizione dei parametri che caratterizzano uno scenario economico di Decrescita).

Lo ritengo fondamentale se MDF vuole partecipare a pieno titolo alla discussione sulle scelte economiche e dare un contributo di alto profilo alle proposte per un futuro diverso in quest'area.

I compiti principali del gruppo saranno:

1. Seguire il dibattito economico nazionale e internazionale, in particolare sui temi collegati alla decrescita.

2. Fornire ai circoli MDF supporti e informazioni sul tema, in modo da aumentarne competenza e capacità di analisi.

3. Collaborare con Università o Associazioni (es. Universitat Autònoma de Barcelona, Facoltà di Economia dell'Università di Pisa, Università Politecnica delle Marche, Sbilanciamoci, Club di Roma) che già lavorano su un'economia di decrescita.

4. Fare proposte di economia e di occupazione in linea con la visione della Decrescita, nello sforzo di diffonderne la visione nel dibattito pubblico e parlamentare, così come nelle istituzioni economiche. Ad esempio a livello locale i Circoli potrebbero rivolgersi a Università, Regioni, Unione Industriali ecc.

5. Sviluppare insieme alle associazioni che collaborano con noi un modello macro-economico dell'economia italiana allineato alla visione della Decrescita, mantenendolo aggiornato nel tempo. Organizzare incontri e seminari per illustrare questo modello alternativo alla visione "unica" della crescita, per dimostrare che un'economia diversa è possibile ed auspicabile.

6. Se possibile (!) richiedere il supporto dell'Università del Surrey (UK) per sviluppare un modello dinamico dell'economia italiana, in linea con quanto già fatto per il Canada e per la Gran Bretagna. Organizzare incontri e seminari per illustrare la transizione economica che l'Italia dovrebbe compiere per arrivare ad una situazione allineata con gli obiettivi della Decrescita.

4. Composizione del Gruppo tematico.

Formato inizialmente da cinque persone, di cui:

- Un rappresentante del direttivo.
- due rappresentanti dei circoli con specifiche competenze economiche.
- due persone esterne a MDF specialiste in macro-economia.

Inoltre potrebbero essere istituiti dei gruppi di lavoro ad hoc per i punti 3, 4, 5 e 6.

APPENDICE 1 – RECENSIONI DEL LIBRO DI LUCA SIMONETTI "CONTRO LA DECRESCITA"

Corriere della sera
8 dicembre 2014
Di Pierluigi Battista
L'infelice illusione di una decrescita felice

Un po' di ossigeno contro chi esalta il buio infelice della «decrescita felice».
È un libro che si intitola Contro la decrescita (Longanesi), è scritto da Luca Simonetti, e andrebbe vivamente consigliato a chi non riesce a capacitarsi che un passato di penuria e miseria, dolore e rassegnazione possa essere indicato come un'Età dell'Oro.
Un manuale utile per rintuzzare le solite, lugubri geremiadi contro il consumismo. Che poi è la possibilità per miliardi di persone di acquisire beni, opportunità e benessere in una misura inconcepibile in passato anche per i ceti più ricchi.
Una raffica di argomentazioni documentate e convincenti contro i detrattori della scienza che ha salvato una quantità incalcolabile di vite umane.
Contro chi rimpiange l'armonia bucolica di un mondo scomparso senza ricordare che in quel mondo solo lo strato signorile della società poteva avvantaggiarsene, lasciando i contadini ad ammazzarsi di fatica, a morire per malattie oggi facilmente curabili, ad abitare in tuguri lerci e puzzolenti, mentre la mortalità infantile faceva strage di bambini denutriti.
Un libro che ricorda la forza democratica del progresso, del consumo, della globalizzazione che strappa alla povertà interi continenti condannati a vivere in condizioni disastrose, dell'istruzione garantita a popoli costretti in passato all'analfabetismo, della diffusione di massa di consumi culturali insperati fino poche decine di anni fa.
Pensare che questo passato di stenti e di vita miserabile possa essere rimpianto come un Eden perduto testimonia della scomparsa di ogni elementare senso storico.
Non sappiamo più da dove veniamo. Non abbiamo più la percezione dei tremendi costi sociali che la stagnazione economica, l'impossibilità di progredire, la subordinazione sociale, l'immobilismo culturale hanno gravato su un mondo che se non oltrepassava la soglia del chilometro zero, oggi idealizzato con rimpianto struggente, era perché non poteva conoscere quello che accadeva a più di un chilometro zero.
Un mondo per cui lo slow food pativa la scarsità del food e la fatica disumana per procurarselo. Un mondo in cui i contadini di Ermanno Olmi venivano decimati al primo apparire di una malattia. Un mondo in cui la superstizione ostacolava persino i primi esperimenti di anestesia totale che avrebbero affrancato l'umanità da sofferenze indicibili. La non crescita era il vertice dell'infelicità. Questo libro ce lo ricorda.

10 dicembre 2014
Il Sole24Ore
La decrescita? È infelice
di Antonio Pascale

Nel Protagora di Platone, Socrate ascolta, appunto, Protagora che parla, e non appena termina, con sottile ironia, commenta: aveva finito di parlare ma era come se parlasse ancora. Socrate, cioè, era stato vittima di un'allucinazione sonora. Le parole di Protagora gli devono essere sembrate suggestive, emozionanti, e proprio per questo chiede al suo avversario (in una divertentissima tenzone) di cambiare metodo di discussione: per favore, frasi brevi e concise, così da evitare le allucinazioni sonore e provare a ragionare. Spesso in questo complesso mondo moderno, stimolante, interconnesso e veloce, abbiamo poco tempo per approfondire alcuni temi seri.

Vorremmo essere slow, capire, riflettere, ma in realtà siamo fast, cerchiamo cioè soluzioni sbrigative e senza tanti conflitti, e allora – e questo capita soprattutto nei momenti di crisi – preferiamo quelle narrazioni assolutorie (il male è altro da noi), oppure diamo credito a concetti molto evocativi ma che, dopo un'analisi di buon senso, risultano vuoti. È il caso, per esempio, della parola decrescita: ha attecchito (e non solo nei salotti) ed è in pieno sviluppo vegetativo, basta pensare a quanti festival culturali vedono ospite Latouche. Viene voglia di capirci di più, anche perché si nutre il sospetto che la teoria sia confusa e proprio per questo ottimo nutrimento per le nostre anime anch'esse confuse (nonché benestanti, stanche e annoiate). Ci vorrebbe dunque un saggio, come dire, socratico, dialogante, frasi brevi e concetti precisi, analisi storica e dati. Insomma capace di diradare la nebbia emotiva. C'è, e si intitola: Contro la decrescita. Perché rallentare non è la soluzione di Luca Simonetti. Simonetti è al secondo libro, il primo era un breve pamphlet (Mangi chi può, meglio, meno e piano, Mauro Pagliai) dove l'autore affrontava l'ideologia di slow food e cercava di spiegare in che modo Carlo Petrini aveva trasformato una compagnia di ghiottoni di sinistra, quindi con sensi di colpa, in un movimento (reazionario) che esalta la narrazione del cibo, cioè ci fa mangiare, anche in abbondanza, senza farci sentire in colpa. Ora, la principale qualità di Simonetti è l'ascolto, sarà la formazione professionale (è un avvocato).
Prende molto sul serio quello che tu dici e poi piano piano comincia a farti domande, così per capire meglio, ti chiede le fonti, i riferimenti storici, gli strumenti comparativi e analitici usati, e piano piano a forza di domande ed esempi, smonta il tuo ragionamento. Così nel saggio Simonetti individua le varie versione della decrescita: la decrescita intesa come riduzione del Pil, come riduzione dei consumi, riduzione del tempo dedicato al lavoro, fuoriuscita radicale dall'economia di mercato. Passa poi a descrivere i vari tags della decrescita: la differenza tra merci e beni, la crescita infinita, i limiti della crescita, si stava meglio prima, l'agricoltura di sussistenza, e con puntiglio si mette a esaminarli: da dove vengono, a quali autori e quali correnti di pensiero sono ascrivibili? Sicuro che quelli della decrescita abbiano capito le conseguenze delle loro stesse teorie? Un esempio del metodo di Simonetti. Pallante propone la differenza tra beni e merci: lo stesso prodotto è un bene se viene autoconsumato o donato, mentre diventa merce se viene scambiato con denaro o altri prodotti; in alcune pagine lo smontaggio di alcuni capisaldi, come per esempio la suddetta differenza, raggiunge momenti comici.
Insomma: se un bene relazionale viene venduto, diventa una merce e allora (dice Latouche) «lo sfruttamento può diventare feroce e l'impatto materiale non indifferente». È come se – commenta Simonetti – il mero contatto con il denaro contaminasse il bene, mutandone la natura. «Immaginiamo un contadino che coltivi pomodori. I suoi pomodori li consumerà in parte in famiglia, in parte li scambierà per ottenere qualcosa che da solo non potrebbe procurarsi. A questo punto la teoria di Pallante porta necessariamente a concludere che i pomodori del contadino, fra loro identici perché prodotti sullo stesso pezzo di terra e con gli stessi metodi, si differenziano però dal punto di vista qualitativo (alcuni pomodori saranno qualitativamente “molto migliori”) per la sola ed esclusiva ragione che gli uni vengono consumati dal contadino gli altri scambiati con denaro».
Volete un esempio ancora più assurdo, domanda Simonetti: «Se suono il pianoforte in una sala da concerto, davanti a un pubblico composto da 175 spettatori paganti e 5 amici che ho invitato e che non hanno pagato il biglietto, sto contemporaneamente producendo merce per 175 persone e un bene per altre cinque. Quindi 5 persone ascolteranno un concerto che sarà molto migliore di quello ascoltato dai 175: il pezzo che ho suonato sarebbe un bene e una merce, quindi insieme qualitativamente molto migliore e molto peggiore di se stesso».
Di fronte a fatti simili, rimpiangi subito Carlo Marx. Quello che si capisce leggendo il libro è che la decrescita attecchisce perché di fatto chiede tutto (la salvezza del pianeta, lavoro, beni e doni per tutti, tornare alla terra ma senza la zappa, uscire dal mercato e mantenere le istituzioni capitalistiche) senza davvero proporre un programma politico serio: che comprenderebbe un bilancio costi e sacrifici, ricavi e perdite (del resto la rivoluzione, si sa, non è un pranzo di gala). Un altro sentimento (si spera elitario) fa capolino talvolta tra i decrescisti: per quanto amino le belle parole e le nobili dichiarazioni di intenti, tanto nutrono odio verso la civiltà, verso l'uomo tecnologico e progressista, perché attraverso la scienza ha rotto il patto con la natura e il sacro. Savioli sostiene: «Non deve più esserci la grande industria: è incompatibile con la vita. E non devono esserci certi tipi di industrie, né grandi né piccole». Ecco, se ci pensate bene, queste dichiarazioni non sono isolate, in maniera più raffinata le sentiamo spesso pronunciare da tanti opinion maker e anche per questo

immaginario il nostro Paese è stanco e fa fatica a risolvere i problemi, che ci sono eccome e che richiedono per essere affrontati strumenti moderni e analisi seria e dura: la logica deve crescere e non decrescere.

Il Giornale
Matteo Sacchi - 05/11/2014
La decrescita non è felice ma in compenso è confusa.

Nel nuovo libro di Luca Simonetti tutti gli errori e i vuoti teorici di chi sogna un'economia che ci renda liberi attraverso la povertà

Alla fine è un mantra che ci viene propinato da qualche pensatore della destra (che ha nel Dna una tendenza passatista) e da una pletora sempre più ampia di pensatori di sinistra (che in questo caso rinunciano a ogni mito di progresso).
È l'idea di una decrescita felice, di una «salutare» rinuncia al sogno del pil col segno positivo, al desiderio di essere capaci di produrre domani qualcosa di meglio di ciò che produciamo oggi, di creare cose belle ma «innaturali». I nomi degli intellettuali che si sono fatti alfieri di questo ritorno alla natura, di un downshifting controllato, sono ormai arcinoti: il francese Serge Latouche, l'indiana Vandana Shiva, l'italiano Maurizio Pallante, il greco Giorgos Kallis. E attorno a questi teorici un vasto movimento di fan del rallentamento che ha contagiato testate giornalistiche, come Repubblica , gastronomi alla Carlo Petrini, registi alla Ermanno Olmi... Memorabile sul tema proprio una loro doppia intervista sulle pagine del quotidiano nel 2009: «Il consumismo ha fallito e va confutato su tutti i fronti. La velocità va combattuta con la lentezza» (Petrini). «Libertà di consumare, sprecare, avvelenare. Stesse in me, fonderei un partito della povertà, intesa come riduzione dei consumi» (Olmi).

Ma quanto rigore teoretico c'è in queste elaborazioni che si discostano dalla visione liberale e capitalistica ma anche dalle dottrine marxiste? Poco, a leggere Contro la decrescita. Perché rallentare non è la soluzione , il saggio di Luca Simonetti che arriva in libreria questa settimana (Longanesi, pagg. 260, euro 16). Simonetti prende in esame quella che lui chiama la galassia dei «decrescenti» e mette in luce molte delle loro aporie. Uno dei nodi su cui insiste di più a esempio è quello del ricorso alla continua contrapposizione fra natura e tecnologia, caro a teorici come Vandana Shiva. La natura è vista come una misteriosa entità benigna a cui l'uomo contemporaneo, stregato dal mercato, continua solo a sottrarre. Basterebbe decrescere un po' e consentire alla natura di donarci spontaneamente, come succedeva una volta. Ma a ben guardare quell'«una volta» non esiste. Da sempre trasformare le risorse naturali in beni fruibili ha richiesto sforzo, organizzazione e mercato. E, come spiega Simonetti, l'uomo stesso con le sue industrie è anch'esso un prodotto della natura. «L'uomo fa integralmente parte della natura, tutte le sue azioni sono eseguite in conformità con essa... Perché l'uomo non può non seguirla: tutte le sue azioni sono compiute a causa di, o mediante leggi fisiche... sicché un lavandino, un aeroplano o la Nona di Beethoven sono altrettanto naturali di una mareggiata o della grandine». A meno che non si intenda con natura il corso spontaneo degli eventi a cui ci si dovrebbe adattare, o peggio una specie di dea. Tolto il fatto che questa sarebbe un'abdicazione alle nostre capacità razionali, sarebbe anche accettare l'inaccettabile perché, come già spiegava John Stuart Mill, «la vera verità è che quasi tutte le cose per cui gli uomini vengono impiccati e imprigionati quando le commettono l'uno verso l'altro, sono azioni quotidiane della natura».

E questo è solo un esempio. Simonetti mette in luce anche quanto sia labile la distinzione cara ai «decrescenti» tra merci e beni. O quanto sia soggettiva la distinzione che va tanto di moda fra bisogni veri e bisogni falsi. Perché «quando date un'occhiata alla lista dei beni di consumo che (secondo il critico) non hanno una reale utilità, ciò che trovate invariabilmente è una lista di beni di consumo che gli intellettuali di mezza età ritengono di nessuna utilità». Insomma sono sempre i consumi degli altri, quelli non necessari. Per non parlare di tutti i pericoli sottesi all'elogio dell'agricoltura di sussistenza che già la FAO nel 1959 descriveva come

inefficaci: «I metodi primitivi di coltura non si traducono soltanto in una debole produttività, ma molto spesso anche in un deterioramento dei terreni e delle altre risorse naturali».

Viene da chiedersi allora come mai la moda della decrescita abbia attecchito così bene. Simonetti lo spiega così: «Alla fine dietro il ragionamento economico che è labile si cela una questione estetica. In una società ricca è facile vedere il lato che non ci piace della modernità e sognare di fare ritorno ad un prima assolutamente astorico. Il rischio di questo atteggiamento è però quello di partire da problemi reali per proporre soluzioni irreali che mettono in discussione la modernità in sé».
Fa anche un po' specie che a essere vittima di questo fenomeno sia soprattutto la sinistra che a parole è progressista. Simonetti lo spiega così: «La destra su questi temi ha trovato nel suo Dna degli anticorpi. La sinistra ha perso negli ultimi quarant'anni progettualità e concretezza. Quella concretezza materialista che era alla base del marxismo. E così sono diventati vittime di certe utopie».

APPENDICE 2 – PROPOSTE SULLA DECRESCITA

1. Dichiarazione sulla Decrescita Economica per la Sostenibilità Ecologica e l'Equità Sociale

Noi, partecipanti alla Conferenza sulla Decrescita Economica per la Sostenibilità Ecologica e l'Equità Sociale, tenutasi a Parigi il 18 e 19 aprile 2008 , dichiariamo che:

1. La crescita economica [indicata dal PIL reale] rappresenta l'incremento della produzione, del consumo e degli investimenti allo scopo di ottenere un surplus economico, conducendo inevitabilmente ad un maggior uso di materia, energia e territorio.
2. Nonostante i miglioramenti in termini di efficienza ecologica della produzione e del consumo di beni e servizi, la crescita economica globale ha portato ad un maggior utilizzo di risorse naturali e ha aumentato gli sprechi e le emissioni.
3. La crescita economica globale non è riuscita a ridurre sostanzialmente la povertà, a causa dello scambio ineguale nel commercio e nei mercati finanziari, che ha aggravato le disuguaglianze fra le nazioni.
4. Come dimostrano riconosciuti principi della fisica e dell'ecologia, c'è un limite non superabile nella scala della produzione e del consumo globali, un limite cui le economie nazionali possono attenersi così da non imporre costi ambientali e sociali al resto del mondo o alle future generazioni.
5. Le più avanzate ricerche scientifiche disponibili mostrano che l'economia globale è cresciuta oltre i limiti ecologicamente sostenibili, e insieme ad essa molte economie nazionali, in particolare quelle dei paesi più ricchi [e primi fra tutti i paesi industrializzati del Nord del mondo].
6. Crescenti evidenze mostrano inoltre come la crescita globale nella produzione e nel consumo sia socialmente insostenibile e in-economica [nel senso che il suoi costi risultano maggiori dei suoi benefici].
7. Le nazioni più ricche, usando più della loro legittima parte di risorse ambientali globali, stanno nei fatti riducendo lo spazio ambientale disponibile per le nazioni più povere, e imponendo su di esse impatti ambientali negativi.
8. Se non rispondiamo a questa situazione riportando l'attività economica globale nei limiti della capacità dei nostri ecosistemi e ridistribuendo globalmente la ricchezza e i redditi, così che siano adeguate ai bisogni di tutti i paesi, il risultato sarà un processo di involontario e incontrollato declino o collasso economico, con un impatto sociale potenzialmente molto grave, soprattutto per i più svantaggiati.

Chiediamo perciò un generale cambio di paradigma, che sostituisca alla ricerca della crescita economica illimitata l'idea di una «giusta dimensione» (right-sizing) dell'economia globale e di quelle nazionali.

1. A livello globale, raggiungere una «giusta dimensione» significa ridurre l'impronta ecologica globale [inclusa quella del carbone] a livelli sostenibili.

2. Nei paesi in cui l'impronta pro-capite è maggiore di quella globalmente sostenibile, la «giusta dimensione» richiede di tornare entro un'impronta sostenibile in un lasso ragionevole breve di tempo.
3. Nei paesi in cui permangono condizioni di grave indigenza «giusta dimensione» implica che si consenta, al più presto possibile e in modo sostenibile, un aumento dei consumi dei più poveri così che essi possano condurre una vita dignitosa, e questo deve avvenire attraverso processi di riduzione della povertà che devono essere decisi localmente e non secondo politiche di sviluppo imposte dall'esterno.
4. La «giusta dimensione» richiederà che in alcuni parti del mondo ci sia un incremento dell'attività economica, ma la ridistribuzione del reddito e della ricchezza - sia a livello nazionale sia internazionale – resta la parte essenziale di questo processo.

Questo cambio di paradigma comporta la decrescita per le parti ricche del mondo.

1. Il processo con cui la «giusta dimensione» può essere raggiunta nei paesi più ricchi, e nell'intera economia globale, è la decrescita.
2. Definiamo «decrescita» una transizione volontaria verso una società equa, partecipativa ed ecologicamente sostenibile.
3. Gli obiettivi della decrescita sono quelli di garantire i bisogni fondamentali dell'uomo e consentire un'alta qualità di vita, riportando nel contempo l'impatto ecologico dell'attività economica globale a un livello sostenibile, equamente distribuito fra le nazioni. Ciò non potrà essere ottenuto attraverso una recessione economica passivamente subita.
4. La decrescita richiede una trasformazione del sistema economico globale e delle politiche promosse e attuate a livello nazionale, così da permettere che il processo di riduzione e poi di definitiva estirpazione della miseria prosegua mentre l'economia globale e le economie nazionali non sostenibili decrescono.
5. Una volta raggiunta la «giusta dimensione» tramite il processo di decrescita, l'obiettivo dovrebbe essere quello di mantenere un' «economia di stato stazionario» con un livello di consumi relativamente stabile, o appena fluttuante.
6. In generale, il processo di decrescita è caratterizzato da:
   - un'attenzione alla qualità della vita piuttosto che alla quantità dei consumi
   - il soddisfacimento per tutti dei bisogni fondamentali
   - un cambiamento sociale basato su un ampio articolarsi di azioni e politiche sia individuali che collettive
   - una sostanziale riduzione della dipendenza di ciascuno dall'attività economica, con un aumento del tempo libero, del lavoro volontario, della convivialità, del senso della comunità, del benessere individuale e collettivo
   - una maggiore attenzione all'auto-riflessione, all'equilibrio, alla creatività, alla tolleranza, alla diversità, al senso di cittadinanza, alla generosità e al non-materialismo
   - il rispetto dei principi di equità, democrazia partecipativa, rispetto dei diritti umani e delle differenze culturali
7. Il cammino verso la decrescita richiede di impegnarsi subito nello sforzo di diffondere l'idea di decrescita nel dibattito pubblico e parlamentare e nelle istituzioni economiche; lo sviluppo di politiche e strumenti per l'attuazione pratica della decrescita; lo sviluppo nuovi indicatori non monetari [inclusi indicatori del benessere soggettivo] per identificare, misurare e confrontare i benefici e i costi dell'attività economica, allo scopo di verificare quali cambiamenti nell'attività economica contribuiscono a raggiungere, o mettono a repentaglio, il conseguimento degli obiettivi sociali ed ambientali desiderati.

NOTA

Questa dichiarazione è il frutto di un workshop intitolato «Verso una Dichiarazione sulla Decrescita», che si è svolto nel corso della Conferenza sulla Decrescita Economica per la Sostenibilità Ecologica e l'Equità Sociale, a Parigi il 18 e 19 aprile 2008, conferenza alla quale hanno partecipato oltre 100 ricercatori e scienziati provenienti da diversi ambiti disciplinari e paesi.

L'obiettivo del workshop era produrre una dichiarazione che riflettesse non solo i punti di vista dei partecipanti alla conferenza, ma articolasse una loro visione condivisa sul movimento della Decrescita.
Al termine del workshop è stato elaborato un testo basato su quanto emerso dalla discussione, testo che è poi stato rivisto e concordato in un dibattito via mail aperto a tutti i partecipanti al workshop stesso.

Gli organizzatori desiderano ringraziare per la loro partecipazione: Michael Bell, Mauro Bonaiuti, Brian Czech, Dalma Domeneghini, Andreas Exner, Randy Ghent, Hali Healy, Daniel O'Neill, Leida Rijnhout, Maurizio Ruzzene, Francois Schneider, Stefanie Schabhuttl, e David Woodward

---

2. MDF Proposta di confronto su un progetto per superare la crisi e creare un'occupazione utile

La crescita è la causa della crisi (potrebbe esserne la soluzione?)

In un sistema economico fondato sulla crescita della produzione di merci la concorrenza costringe le aziende ad aumentare la produttività adottando tecnologie sempre più performanti, che consentono di produrre in una unità di tempo quantità sempre maggiori di merci con un numero sempre minore di addetti. L'effetto congiunto degli aumenti di produttività e della riduzione dell'incidenza del lavoro sul valore aggiunto comporta un progressivo aumento dell'offerta e una progressiva diminuzione della domanda di merci. Nei paesi di più antica industrializzazione questo squilibrio è stato accentuato dalla globalizzazione, che ha permesso alle aziende di delocalizzare le loro produzioni nei paesi dove il costo della mano d'opera è minore, per cui il numero degli occupati in questi paesi è diminuito e nei paesi in cui le delocalizzazioni lo hanno fatto crescere le retribuzioni sono così basse che non compensano la perdita complessiva del potere d'acquisto.

Il debito è l'altra faccia della medaglia della crescita

Lo strumento per compensare lo squilibrio tra incremento dell'offerta e riduzione della domanda insito nelle economie finalizzate alla crescita è stato il ricorso al debito, pubblico e privato, dello Stato e delle sue articolazioni periferiche, delle famiglie e delle aziende. La somma dei debiti pubblici e privati nei paesi industrializzati ha raggiunto circa il 200 per cento del prodotto interno lordo. L'incremento del debito è stato superiore alla crescita del prodotto interno lordo perché sul suo ammontare gravano gli interessi composti e i tassi d'interesse aumentano con l'aumentare del debito. Inoltre la sua espansione non ha limiti se non nell'emissione di carta moneta, la cui convertibilità con l'oro è stata sospesa nel 1971 e dipende soltanto dalla volontà politica, mentre la crescita della produzione di merci trova limiti oggettivi nella disponibilità delle risorse, rinnovabili e non rinnovabili, da trasformare in merci, e nella capacità dei cicli bio-chimici di metabolizzare gli scarti della produzione, che è stata ampiamente superata soprattutto in relazione all'assorbimento delle emissioni di anidride carbonica da parte della fotosintesi clorofilliana.

Le misure tradizionali di politica economica non funzionano più.

I tentativi di rilanciare la crescita economica effettuati da cinque anni a questa parte non hanno dato i risultati sperati. Secondo la visione ottimistica dell'attuale primo ministro tedesco, signora Merkel, per superare la crisi ne occorreranno almeno altrettanti. Il fatto è che la domanda è sostenuta in maniera determinante dal debito, per cui le misure di politica economica finalizzate a ridurlo deprimono la domanda e aggravano la crisi, mentre le misure finalizzate a rilanciare la domanda attraverso la crescita dei consumi lo accrescono. Per superare questa *impasse*, senza peraltro ottenere i risultati sperati, le misure di politica economica adottate sino ad ora nei paesi industrializzati sono state finalizzate a:

1. ridurre i debiti scaricandone i costi sulle classi sociali meno abbienti e sui ceti medi, mediante drastici tagli alla spesa pubblica per i servizi sociali, riduzioni delle tutele sindacali dei lavoratori, licenziamenti e blocchi

delle assunzioni che hanno penalizzato soprattutto le fasce giovanili, inasprimenti della fiscalità indiretta, cessione ai privati della gestione dei beni pubblici;

2. rilanciare la crescita finanziando col denaro pubblico grandi opere infrastrutturali, realizzabili soltanto da grandi aziende multinazionali.

Inasprimento della lotta di classe dei ricchi contro i poveri.

Questa strategia, peraltro fallimentare, per superare la crisi, è sostenuta da un blocco di potere costituito da tutti i partiti politici, di destra e di sinistra, che hanno la loro matrice culturale nell'ideologia della crescita di derivazione ottocentesca e novecentesca, dalle industrie multinazionali e dalla grande finanza, con un progressivo disprezzo delle regole democratiche a cui pure dicono di ispirarsi. Nei partiti politici di destra e di sinistra, le differenze sui criteri di distribuzione della ricchezza monetaria prodotta dalla crescita della produzione di merci sono sempre meno significative, rispetto alla sostanziale convergenza sulla scelta di scaricare sulle classi popolari e sul ceto medio i costi del rientro dal debito pubblico e di rilanciare la crescita attraverso la mercificazione dei beni comuni e un programma di grandi opere.

Le posizioni neo-keynesiane.

All'interno dell'obbiettivo comune di rilanciare la crescita l'unica differenza politica sulle strategie per raggiungerlo si verifica con alcune frange della sinistra, le correnti *new labour* e l'estrema sinistra, che sostengono la necessità di:

1. ridimensionare le misure restrittive finalizzate a ridurre il debito pubblico perché hanno un effetto depressivo e, quindi, in realtà lo aggravano riducendo le entrate fiscali;
2. realizzare una più equa redistribuzione del reddito alle classi meno abbienti perché è l'unico modo per rilanciare i consumi;
3. aumentare il prelievo fiscale alle classi più ricche per sostenere gli investimenti, con un'attenzione particolare alla cosiddetta *green economy*;
4. incrementare la spesa pubblica per creare occupazione nei servizi sociali a vantaggio delle categorie sociali più deboli.

Un'incredibile rimozione collettiva.

Un'incredibile rimozione collettiva induce i sostenitori della crescita, a qualsiasi corrente di pensiero appartengano, a ignorare i legami delle attività produttive con i contesti ambientali da cui prelevano le risorse da trasformare in merci e in cui scaricano le emissioni dei processi produttivi e gli oggetti che vengono dismessi al termine della loro vita utile. Nella fase storica attuale la crescita non solo è la causa di una crisi economica da cui non ci si può illudere di uscire ripristinando le condizioni precedenti ad essa, perché non può non accentuare progressivamente lo squilibrio tra gli incrementi dell'offerta e la diminuzione della domanda di merci, ma anche di una gravissima crisi ambientale caratterizzata da un prelievo di risorse riproducibili superiore alla loro capacità di rigenerazione annua e da un consumo di risorse non riproducibili che ha ridotto pericolosamente gli stock di alcune di esse, in particolare le fonti fossili, dove il rapporto tra l'energia ricavata e l'energia consumata per ricavarla è crollato (l'e.r.o.e.i., *Energy Returned On Energy Invested*, del petrolio, che fino al 1940 era superiore a 100, nel 1984 era sceso a 8), mentre al contempo l'aumento delle concentrazioni di CO_2 in atmosfera ha raggiunto una soglia pericolosa per la sopravvivenza stessa della specie umana.

Investire nelle tecnologie che riducono gli sprechi di energia e risorse naturali.

La scelta strategica per uscire dalla crisi aprendo una fase più avanzata nella storia dell'umanità è lo sviluppo delle tecnologie che riducono gli sprechi delle risorse naturali aumentando l'efficienza con cui si usano. Nei paesi industriali avanzati gli usi finali dell'energia sono costituiti al 70 per cento da sprechi. Se la politica industriale venisse finalizzata a ridurli, si aprirebbero ampi spazi per un'occupazione *utile*, i cui costi sarebbero pagati dai risparmi economici conseguenti ai risparmi energetici senza aggravare i debiti pubblici e privati. Lo sviluppo di queste tecnologie consentirebbe inoltre di attenuare le crisi internazionali per il controllo delle fonti fossili e la crisi climatica causata dalle emissioni di CO2.

La decrescita selettiva della produzione di merci è alternativa sia all'austerità, sia al consumismo irresponsabile.

Il rilancio del consumismo a debito, che comporta un aggravamento della crisi ambientale, non è l'unica alternativa all'austerità, che comporta un aumento della disoccupazione, privando del futuro le giovani generazioni e causando peggioramenti alle condizioni di vita delle classi sociali più deboli. L'austerità non è l'unica alternativa all'aumento del debito pubblico. La decrescita selettiva della produzione di merci, finalizzata alla riduzione del consumo di materia e energia a parità di servizi, è alternativa sia alle politiche di austerità, che aggravano la recessione, sia alle misure espansive di tipo keynesiano basate sul rilancio del consumismo a debito, che mettono in luce solo il collegamento tra più equa redistribuzione della ricchezza monetaria, crescita della domanda e crescita della produzione di merci, ma espungono dal loro orizzonte mentale la correlazione tra l'aumento del debito monetario, finalizzato a rilanciare produzione e consumi, e l'aumento del debito nei confronti della natura che ne consegue.

Una politica economica e industriale finalizzata alla decrescita selettiva della produzione di merci.

La causa scatenante della crisi, a partire dalla crisi dei mutui *subprime* che le hanno dato avvio nel 2007 negli Stati Uniti, è stato il numero crescente di case invendute. Lo stesso problema è particolarmente acuto in Spagna, in Irlanda, in Italia. Questa situazione per la prima volta dal dopoguerra ha rovesciato uno dei capisaldi dell'ideologia della crescita, sintetizzato in Francia dal detto *Quand le bâtiment va, tout va*. Oggi l'unico modo di rilanciare il settore dell'edilizia non è la costruzione di nuovi edifici che non troverebbero una domanda, ma la ristrutturazione, principalmente energetica, degli edifici esistenti, affinché riducano almeno di due terzi i loro consumi riducendo le dispersioni termiche. L'unico modo di affrontare la crisi dell'industria automobilistica non è l'illusione di rilanciare la domanda con l'offerta di nuovi modelli, dal momento che dagli anni sessanta ad oggi le automobili circolanti in Italia sono passate da meno di 2 milioni a oltre 35 milioni, ma implementare la produzione di microcogeneratori, che raddoppiano l'efficienza nell'uso dell'energia, ovvero dimezzano i consumi a parità di servizi energetici. L'unico modo di ridurre i costi dei generi alimentari (aumentati del 170 per cento negli ultimi 10 anni a causa dell'aumento dei prezzi delle fonti fossili, che incidono non solo sui trasporti, ma in tutte le fasi produttive dell'agricoltura chimica) è l'incentivazione dell'agricoltura biologica, stagionale, di prossimità, con vendita diretta dai produttori agli acquirenti organizzati nei gruppi d'acquisto solidale, che richiede un maggior numero di occupati, riduce l'impatto ambientale e il consumo di fonti fossili, contribuisce a ridurre i dissesti idrogeologici, ammortizza i maggiori costi di produzione bypassando le intermediazioni commerciali.

Il blocco di potere cementato dall'ideologia della crescita.

La classe dirigente dei paesi industrializzati è composta dall'alleanza strategica tra tre soggetti sociali cementati dall'ideologia della crescita: i partiti politici di destra e di sinistra che hanno le loro radici nella cultura industrialista e produttivista maturata nel corso dell'ottocento e del novecento, le grandi aziende multinazionali prevalse nel corso del novecento dalla competizione con le loro concorrenti, e il comparto specifico dell'alleanza tra questi due soggetti costituito dal complesso politico-militare. Il fulcro su cui questa classe dirigente fa leva per far ripartire la crescita sono le grandi opere pubbliche, che possono essere commissionate solo dallo Stato centrale, o dalle sue articolazioni periferiche, e possono essere realizzate solo

da aziende multinazionali. Ma la crescita economica richiede consumi crescenti di energia e materie prime che si possono ottenere solo attraverso il controllo militare delle aree del mondo in cui si trovano. I sistemi d'arma necessari per esercitare questo controllo possono essere commissionati solo dai partiti politici che li ritengono necessari per garantire l'incremento dei consumi energetici, e possono essere prodotti solo da aziende multinazionali. Non a caso le politiche restrittive adottate per ridurre i debiti pubblici non hanno scalfito i privilegi della casta politica, non hanno tagliato i finanziamenti per le grandi opere pubbliche, né le commesse all'industria militare.

Una nuova cultura per una nuova alleanza sociale.

Una politica economica finalizzata alla decrescita selettiva della produzione di merci e del consumo di energia e materia mediante la riduzione degli sprechi, può essere promossa solo da forze politiche non condizionate dai vincoli dell'ideologia della crescita di origine ottocentesca e novecentesca e può essere realizzata solo da piccole aziende, professionisti e artigiani radicati nei territori in cui operano, in grado di effettuare una serie di interventi puntuali, anche di portata limitata. Il settore prioritario in cui occorre intervenire è la riduzione degli sprechi e delle inefficienze negli usi energetici, in particolare negli edifici, che assorbono quasi la metà dei consumi energetici globali e dove si possono ottenere, a parità di benessere, riduzioni superiori al 70 per cento. Una politica industriale finalizzata alla ristrutturazione energetica del patrimonio edilizio esistente offrirebbe opportunità di lavoro non altrimenti ottenibili a una miriade di operatori del settore e consentirebbe di accrescere l'occupazione in attività qualificate.

Avviare un confronto tra i potenziali sostenitori di un progetto politico finalizzato a superare la crisi mediante una decrescita selettiva della produzione di merci.

Una politica economica e industriale finalizzata alla decrescita selettiva della produzione di merci si può realizzare soltanto se si aggrega un'alleanza di forze politiche, sociali, imprenditoriali e professionali consapevoli del contributo che possono apportarvi con la loro cultura, le loro scelte comportamentali, il loro impegno sociale o ambientale, le loro competenze tecniche, la legittima esigenza di utilizzare a pieno i loro impianti tecnologici per produrre e dare lavoro. I soggetti sociali potenzialmente interessati a collaborare a un progetto di questo genere, sono i seguenti.

1. Le forze politiche non catalogabili negli schieramenti di destra e sinistra in cui si suddividono i partiti accomunati dall'ideologia della crescita, già presenti in alcune istituzioni. Un esempio emblematico si è realizzato nel Comune di Avigliana, in Val di Susa, dove alle elezioni amministrative del 2012 si sono presentate due liste. Una composta dall'alleanza tra il principale partito di centro destra e il principale partito di centro sinistra, accomunati da un programma a favore della realizzazione del treno ad alta velocità con la motivazione che darebbe un impulso alla crescita e all'occupazione.[1] Nella coalizione antagonista, che ha vinto le elezioni, sono confluiti i rappresentanti dei movimenti contrari al TAV a causa della sua inutilità e dei suoi costi, che proponevano in alternativa di indirizzare gli investimenti sullo sviluppo di attività lavorative a tutela del territorio e a ripristino delle devastazioni che ha già subito. Accanto ad alcune di queste esperienze locali è anche in corso di realizzazione un progetto di aggregazione politica nazionale che sta ricevendo una quantità di consensi superiore a ogni altro partito storico, sebbene la sua fisionomia sia ancora caratterizzata prevalentemente dalla contrapposizione al sistema di potere incarnato da quei partiti più che da un progetto di futuro. Ma le fasi di passaggio di epoca storica non sono mai lineari. I progetti di rottura e ricostruzione si chiariscono progressivamente e solo se sono in grado di catalizzare e far interagire le altre forze che al di fuori delle istituzioni, nei contesti sociali più disparati e nelle attività produttive, realizzano tasselli di un progetto con caratteristiche analoghe.

2. Le piccole aziende e gli artigiani, che attualmente lavorano per lo più nell'indotto delle grandi aziende multinazionali, o come contoterzisti. Costoro non soltanto non vedono valorizzato socialmente il loro ruolo produttivo, ma sono costretti a operare in condizioni sempre più precarie e con utili sempre più ridotti perché

in questo modo le aziende multinazionali per cui lavorano riescono ridurre i costi di produzione e sostenere la concorrenza sui mercati globali. La liberazione delle piccole aziende e degli artigiani, che costituiscono il 99 per cento del'industria italiana, da questo ruolo subordinato all'interno dell'economia della crescita può avvenire solo se si ricrea una rete di rapporti commerciali diretti con gli acquirenti che vivono nelle realtà locali in cui esse operano. In questo quadro acquistano un'importanza strategica i professionisti, che costituiscono il canale di comunicazione tra produttori e acquirenti. E un'importanza altrettanto strategica hanno le piccole aziende agricole biologiche di prossimità che sono in grado di garantire la sovranità alimentare a differenza delle grandi aziende multinazionali del settore agro-alimentare, che agiscono sul mercato mondiale e sono del tutto indifferenti alle realtà locali in cui operano.

3. I settori del sindacato che non si sono piegati al ricatto di accettare la riduzione delle tutele, della dignità, della salute e dei salari dei lavoratori per consentire alle aziende multinazionali di sostenere la concorrenza sui mercati mondiali riducendo i costi del lavoro anziché i costi degli sprechi nell'uso delle risorse, o nella patetica illusione di attirare gli investimenti stranieri attualmente indirizzati nei paesi dove il costo della manodopera è molto inferiore, gli orari di lavoro molto più lunghi e non esistono le garanzie conquistare dai lavoratori europei nei decenni passati.

4. Le molteplici forme associative in cui si esprime il bisogno di contribuire al bene comune da parte dei settori più sensibili della popolazione, che non trovano nelle strutture dei partiti esistenti i luoghi in cui esprimere la loro cittadinanza attiva: gruppi di acquisto solidale, banche del tempo, comitati per la tutela del paesaggio, movimenti contro la realizzazione di grandi opere devastanti per i territori in cui abitano, associazioni di volontariato sociale e culturale, associazioni volontarie di comuni impegnati nella tutela del loro territorio e della qualità della vita dei suoi abitanti, gruppi dell'associazionismo cattolico e di altre professioni religiose, aziende operanti nel terzo settore, associazioni ambientaliste e di promozione sociale, comitati di genitori nelle scuole, reti dell'economia solidale e della finanza etica ecc.

Il Movimento per la decrescita felice invita questi soggetti a verificare se, sulla base delle riflessioni qui riassunte, sia possibile realizzare momenti di confronto comuni per collaborare ad affrontare una crisi, che non è solo economica e ambientale, ma una vera e propria crisi di civiltà.

Movimento per la Decrescita Felice

[1] Secondo il Ministero dello sviluppo economico la costruzione del TAV costerà 8 miliardi e 200 milioni di euro (dati sottostimati almeno della metà) e darà lavoro a 6000 occupati: 2000 diretti e 4000 indiretti, pari a 0,73 occupati per milione investito. Secondo il quotidiano della Confindustria, 1 milione di euro investito nelle fonti rinnovabili crea da 3 a 4 posti di lavoro, mentre in progetti di efficienza energetica ne genera 13. Il sole 24 ore, 13 febbraio 2012.

---

3. Manifesto per un'Europa decrescente

Introduzione

La società della crescita: un cancro non solo ambientale, ma politico e sociale

Nel suo capolavoro *La convivialità*, Ivan Illich illustra alcuni dei peggiori pericoli sociali associati alla ipercrescita, segnalando che "la centralizzazione dei processi di produzione minaccia il diritto alla parola, cioè alla politica".

Scritto nel 1973, Illich intravedeva i caratteri che avrebbero contraddistinto la nascente era neoliberale, dominata dal 'pensiero unico' basato sulla sottomissione di qualsiasi condotta politica a presunte 'leggi

dell'economia', e dove la competizione tra gli esseri umani viene elevata suprema condotta di vita. In questo contesto i governi devono trovare legittimazione non dal popolo bensì dai 'mercati', di fatto le principali banche d'affari del mondo: i paesi dell'Europa mediterranea si trovano oggi a subire 'piani di aggiustamento strutturali' che solo una decina di anni fa erano prerogativa dei paesi in via di sviluppo, creando le premesse per dei golpe bianchi orditi dalle istituzioni finanziarie, come quelli che hanno portato al governo Papademos in Grecia e Monti in Italia.

Il carattere sempre più elitario e autoreferenziale dei partiti politici, insieme alla spasmodica ingerenza delle lobby economiche e alla costituzione di organismi internazionali di natura tecnocratica esenti da quasi ogni controllo sociale (si pensi all'Unione Europea) ha indotto il politologo Colin Crouch a coniare il termine 'post-democrazia', per indicare un sistema politico formalmente democratico ma inficiato alla radice da tendenze oligarchiche: la disillusione nel sistema è evidente, come testimonia la scarsissima affluenza alle elezioni anche nei paesi di lunga tradizione liberale.

La resistenza ai processi politici neoliberali – che contrariamente alle aspettative si sono rafforzati all'acuirsi della crisi economica figlia del neoliberismo – assume diverse forme, alcune delle quali presentano un carattere sinistro e si preannunciano addirittura peggiori dei mali che pretenderebbero di risolvere. Si pensi alle formazioni legate alla variegata galassia dell'estrema destra le quali, intuendo alcuni sintomi di malessere della società globalizzata, scambiano le cause per le conseguenze, ritenendo che il sistema non sia tarato alla radice da problemi intrinseci, bensì danneggiato dalla presenza di gruppi 'parassitari' – immigrati, omossessuali, istituzioni giudaico-massoniche, ecc. – che ne impediscono il perfetto funzionamento. Questi movimenti politici riconoscono la necessità di radicare nuovamente il cittadino nella comunità, ma lo fanno attraverso prassi che richiamano al nazionalismo, al fanatismo religioso, al tradizionalismo, al dispotismo, al razzismo, alla discriminazione sessuale e a svariati generi di oppressione sociale. Anche il costante richiamo all'epoca gloriosa della 'sovranità nazionale' spesso fa riferimento a un passato mitico abbastanza distante dalla realtà, e comunque tende a ridurre la soluzione della crisi economica e sociale a misure semplicistiche come l'adozione di una valuta nazionale, la chiusura delle frontiere, il rafforzamento del potere esecutivo – qualora non si valutino soluzioni autoritarie vere e proprie.

In positivo, invece, va segnalata la diffusione di movimenti di base ispirati all'azione diretta, in un tentativo di dare concretezza effettiva al concetto di sovranità popolare, rifiutando la semplice delega. Accanto ai movimenti di contestazione alle politiche anti-crisi e allo strapotere della finanza (Occupy Wall Street, Indignados), si moltiplicano i movimenti contro la devastazione ambientale provocata dalle grandi opere: la nascita del Forum Europeo contro le Grandi Opere Inutili rappresenta un primo tentativo di creare un coordinamento tra queste realtà. Queste, nonostante il loro carattere spesso spontaneo – se non proprio improvvisato – e il rifiuto di ideologie preconcette (se non addirittura di una qualunque base teorica), sono portatrici di istanze chiaramente ricollegabili a quelle della decrescita.

Questo quadro ricorda da vicino alcune intuizioni di André Gorz, che già a partire dagli anni Ottanta aveva compreso che oggi l'avversione al capitalismo non viene vissuta principalmente sul luogo di lavoro, bensì laddove il cittadino si sente espropriato dal proprio ambiente di vita sociale e naturale, a prescindere dalla classe sociale di appartenenza, anche perché gli effetti negativi (compromissione del territorio, inquinamento, fughe radioattive, adulterazione del cibo, ecc) coinvolgono quasi indiscriminatamente tutte le fasce di popolazione.

In questi ultimi anni, abbiamo assistito a dure battaglie per la difesa del territorio e contro le infrastrutture ad alto impatto ambientale (sempre più spesso anche contro quelle 'edonistiche' come i grandi centri commerciali), contro il ritorno all'energia nucleare, contro la discriminazione razziale e sessuale, contro la medicalizzazione dell'esistenza umana, contro la mercificazione dell'acqua e la bramosia di trasformare la natura in una branca di sfruttamento del mercato, sotto forma di manipolazione genetica o di vivisezione e sfruttamento animale. Ne consegue quindi che

Il conflitto principale non oppone più capitale e lavoro, ma i grandi apparati scientifici, tecnici, burocratici (che in ricordo di Max Weber e di Lewis Mumford ho chiamato la mega-macchina burocratica-industriale) alle popolazioni in conflitto con la tecnicizzazione dell'ambiente, la professionalizzazione e l'industrializzazione delle decisioni e degli atti della vita quotidiana, gli esperti patentati che vi tolgono la possibilità di determinare da soli i vostri bisogni, desideri, o il modo di gestire la salute e, più in generale, la vostra vita (Gorz).

Tale quadro è strettamente correlato al crescente strapotere di quella che il sociologo Ulrich Beck ha definito *subpolitica,* intesa come il trasferimento di gran parte dei processi politici rilevanti dalle sedi proprie della politica (sottoposte a qualche forma di controllo sociale) a quelle della scienza, della tecnica, dell'economia e dell'amministrazione (spesso quasi totalmente scevre da ogni vigilanza). All'aumentare dei rischi – nel caso del degrado ecologico è in gioco la sopravvivenza stessa del pianeta – viene completamente rifiutata la prassi tradizionale secondo cui il progresso tecnologico viene fatto coincidere con quello sociale, attraverso la mediazione delle forze sindacali e il contenimento dei danni sociali per opera dello Stato:

Non sono gli ignoranti o i fautori di una nuova età della pietra a mettere in guardia dai pericoli, ma si tratta sempre più di persone che appartengono esse stesse alla comunità degli scienziati (ingegneri nucleari, fisici, biochimici, medici, genetisti, tecnici informatici ecc.) così come di innumerevoli cittadini nei cui casi l'esposizione al pericolo e la competenza si sovrappongono. Essi sanno argomentare, sono organizzati, in qualche caso dispongono di loro riviste e sono in condizione di fornire argomenti all'opinione pubblica e ai tribunali (Beck)

All'inizio degli anni Settanta la critica al burocratismo, al gigantismo e all'ingerenza dello Stato socialdemocratico-keynesiano è stata operata da una parte dagli apostoli della nuova era neoliberale, dall'altra da intellettuali libertari come Ivan Illich, André Gorz, Ernst Friedrich Schumacher, Cornelius Castoriadis, tutti importanti punti di riferimento per il pensiero della decrescita. Queste personalità hanno allargato gli orizzonti della democrazia oltre l'angusto perimetro della rappresentatività liberale, immaginando ad esempio nuove tipologie di proprietà pubblica – sul modello dei commons medievali – che permettano un controllo sociale da parte di lavoratori e consumatori, e soprattutto sottolineando il ruolo cruciale della comunità, soggetto fortemente penalizzato nell'era moderna.

In altre parole, sono stati pionieri di quel concetto molto alla moda ma spesso troppo vago chiamato 'democrazia partecipativa', che prevede necessariamente una ridefinizione dei compiti e del ruolo dello Stato, se non addirittura l'elaborazione di nuove istituzioni di governo. Pensatori attuali come l'austriaco Christian Felber stanno cercando di dare un'impronta concreta a queste aspirazioni.

Tuttavia, per iniziare qualsiasi sforzo in tal senso, il punto di partenza non deve essere quello di fantasticare su qualche nuova *ecclesia*, bensì di formare un'*agorà* più matura e consapevole. Per usare le parole di Murray Bookchin, occorre creare un'atmosfera "sempre su forti legami comunitari e su di una sfera pubblica costituita dalle strade, dalle piazze, dai caffè".

Solo su questa base si può immaginare un percorso virtuoso per spianare la strada alla decrescita.

Beni comuni

Gli elementi fondamentali per la nostra esistenza devono essere pubblici e collettivi

Spesso dimentichiamo che il nostro primo bisogno è respirare, per cui la nostra prima esigenza è garantirci una buona aria che si ottiene non ampliando la produzione, ma limitandola allo stretto indispensabile. Ogni processo produttivo, infatti, comporta la produzione di inquinanti che compromettono l'aria.

Altrettanto indispensabile è l'acqua che forma il nostro corpo umano per il 70%. Un tempo l'acqua non costituiva un problema. I fiumi ne trasportavano in abbondanza e pulita, permettendo a chiunque di utilizzarla per i propri bisogni. Ma con l'avvento dell'industrializzazione e dell'agricoltura ad alta produttività, i nostri

fiumi sono diventi cloache chimiche mentre le falde si sono abbassate a livelli di guardia. In conclusione l'acqua sta diventando una risorsa sempre più scarsa di cui il mercato vorrebbe impossessarsi.

E parlando di fiumi, il pensiero corre inevitabilmente alle inondazioni che si susseguono con frequenza crescente a causa di argini troppo deboli o di letti troppo compressi da un eccesso di cementificazione In ambedue i casi il risultato è l' incapacità di reggere l'urto delle bombe d'acqua che i cambiamenti climatici rendono sempre più frequenti.

Aria, acqua, fiumi, sono solo i primi componenti di una lunga lista che comprende anche clima, mari, laghi, boschi, spiagge, paesaggi e molti altri elementi che assumono il nome collettivo di beni comuni. Beni, cioè, che hanno al tempo stesso la caratteristica di essere indivisibili e fondamentali per l'esistenza di noi tutti. Dal che ne derivano due conseguenze. La prima: non sono privatizzabili. La seconda: vanno gestiti in maniera collettiva attraverso strumenti di rispetto e di riparazione. L'educazione prima di tutto per indurre un comportamento responsabile. E poi l'adozione di norme che fissino criteri minimi di rispetto, e una politica fiscale che incoraggi i comportamenti virtuosi e penalizzi quelli dannosi. Infine l'organizzazione di interventi collettivi per mantenerli in buone condizioni e riparali se danneggiati.

L'Europa deve adottare leggi che indirizzino gli stati aderenti a non privatizzare i beni comuni e ad adottare norme, misure fiscali e di bilancio che li proteggano adeguatamente.

Riorganizzazione territoriale

Una nuova municipalità per una nuova società

La struttura territoriale dell'Europa, suddivisa in nazioni più o meno indipendenti, non risponde più alle esigenze dei cittadini e della loro sostenibilità ambientale. Si rende sempre più stringente la necessità di riorganizzare territorialmente l'Europa. Dovrebbe ad esempio essere ridefinito il concetto di "Comune" rispetto a come lo conosciamo oggi. Non più esclusivamente un luogo con una connotazione geografica di carattere prevalentemente storico, ma un'area omogenea sotto l'aspetto culturale, economico e sociale, con limiti geografici tali da permettere una reale implementazione di una rete di relazioni personali ed economiche.

Le amministrazioni locali diverranno autentici propulsori in una logica di sussidiarietà di tutte le iniziative volte a instaurare una reale economia di transizione e a rafforzare la resilienza, la coesione, l'auto iniziativa e la solidità economica, sociale e culturale delle comunità locali, ivi comprese monete locali, scuole popolari, open source & data (non solo in campo informatico).

Va poi definita l'interazione di queste realtà autonome con le Istituzioni superiori. Proviamo a pensare all'Europa intesa come una rete, non gerarchica, di Municipalità (o eco-regioni) autonome, formate a loro volta da reti concentriche di Comuni, dove sia possibile attuare una "democrazia di prossimità", ovvero una più avanzata forma di governo popolare che permetta ai cittadini di partecipare a tutti i livelli dei processi decisionali.

Si otterrebbero così piccole unità politiche in grado di garantire i servizi primari e interconnesse tra loro, direttamente controllate dai cittadini, inserite in realtà più grandi: le Municipalità.

Nell'ottica della transizione, ovvero ponendosi l'obiettivo di preparare le comunità ad affrontare la doppia sfida costituita dal riscaldamento globale e dal picco del petrolio, le Municipalità dovrebbero essere dimensionate al fine di aspirare, quanto meno, a garantire l'autosufficienza energetica e alimentare dei cittadini che le abitano.

Le nuove Municipalità quindi devono essere caratterizzate da una certa omogeneità ambientale, ed ovviamente anche storica, culturale e linguistica. Per poter organizzare tutto questo i confini delle

Municipalità non devono necessariamente corrispondere ai confini dello Stato così come lo conosciamo oggi, dovrebbero invece poter essere dinamici, quindi facilmente aggiornabili, per poter rimanere in costante contatto e scambio con le Municipalità confinanti, nonché per poter garantire il senso di appartenenza e di identità delle popolazioni che le vivono.

Sovranità monetaria e area euro

Fare dell'Euro un vero bene comune per tutti gli europei

Così com'è strutturata, l'area euro non può certo andare avanti. In assenza di meccanismi in grado di compensare gli eventuali shock asimmetrici (a causa dell'enorme eterogeneità delle diverse economie facenti parte dell'unione monetaria), ovvero di fondi perequativi con cui redistribuire *in automatico* una consistente parte del gettito fiscale (negli USA la percentuale è del 40% circa) da una regione la cui economia è in espansione a una che è in crisi, le nazioni più deboli sono destinate a collassare, schiacciate dal peso del crescente debito pubblico, da politiche deflattive (come il taglio della spesa pubblica e l'aumento della tassazione) e dall'impossibilità di svalutare la propria moneta.

E' quello che sta succedendo in Italia, dove una moneta troppo forte e le esigenze di mantenere i conti in ordine, proprio perché è aumentato sia l'ammontare che il costo del debito pubblico, stanno facendo saltare il tessuto di piccole e medie imprese e i distretti, cioè l'asse portante del paese, con la conseguenza che l'unica maniera che il paese ha per "restare competitivo" è quella di abbassare gli stipendi e continuare ad erodere diritti ai lavoratori (cioè convertire i lavoratori al precariato, anche se per ora questo riguarda soprattutto i più giovani).

L'obiettivo primario del SEBC e quindi della Banca Centrale Europea non deve essere solamente il mantenimento della stabilità dei prezzi, ma anche quello di contrastare la disoccupazione, sostenere il credito ai piccoli imprenditori (e in particolari ad artigiani e contadini) e finanziare nuovi investimenti che abbiano come obiettivo la difesa dell'ambiente (ad esempio finanziare progetti per la bonifica e la riqualifica delle zone contaminate, progetti per fermare la degradazione del suolo e l'avanzamento del deserto, la creazione di nuove riserve ecologiche e via dicendo). La BCE dovrebbe intervenire nell'acquisto dei titoli delle Municipalità in difficoltà ogni qual volta il rendimento di questi ultimi aumenta a fronte di una diminuzione del rendimento dei titoli di altre Municipalità dell'unione monetaria (nell'autunno del 2011, ad esempio, i rendimenti dei BTP decennali italiani sono andati ben oltre il 7% dal 4% circa di qualche mese prima, mentre nello stesso periodo il Bund decennale tedesco è passato dal 3,5% circa a rendimenti anche inferiori al 2%).

Tassazione e burocrazia

Combattere la burocrazia per far risorgere la piccola impresa

L'Europa deve essere "amico" del piccolo imprenditore, dell'artigiano, del piccolo commerciante, del contadino o del semplice cittadino che intende praticare l'autoconsumo e la vendita diretta di parte della propria produzione. L'eccessivo peso delle documentazioni imposte per lavorare e di regole tributarie, sanitarie e igieniche gravose stanno portando alla rapida estinzione di queste categorie di lavoratori – il vero fulcro, ad esempio, del dinamismo italiano –, il tutto a vantaggio dei grandi industriali e delle multinazionali straniere.

La rimozione degli ostacoli burocratici e dei pesi fiscali può essere raggiunta dalla creazione di una zona di franchigia legata al reddito (ad esempio 15.000 – 20.000 euro annui), che permetta una completa eliminazione dei vincoli burocratici e una tassazione minima.

Promuovere e incentivare i piccoli negozi nei centri urbani e i mercati rionali può avvenire agevolando l'iter burocratico e "liberalizzando" le licenze e le piazze a disposizione dei piccoli commercianti.

La rinascita di un'economia locale deve assolutamente passare dalla riscoperta del ruolo del piccolo imprenditore (artigiano o commerciante che sia) e dal ritorno a un'agricoltura contadina.

Consumo di suolo

Preserviamo e riqualifichiamo il bene comune fondamentale, il nostro territorio

Per evitare di essere sempre più dipendenti da prodotti agricoli provenienti dall'estero, iniziare a preservare la fertilità del suolo ed evitare il continuo dissesto idrogeologico, occorre fermare subito la cementificazione del suolo. La riqualifica delle zone abbandonate e le opere di ristrutturazione devono essere incentivate attraverso sgravi fiscali.

Trasporto

Non dobbiamo precipitare dal picco del petrolio!

L'automobile è una forma di trasporto inefficiente (per trasportare una persona occorre spostare più di una tonnellata di ferro, plastica e metalli più o meno rari, con tutto l'ingombro che ne consegue), costosa (se si considerano anche i costi indiretti che vengono scaricati sulla collettività, come gli ingorghi di traffico, gli incidenti stradali e i costi per la costruzione e il mantenimento dell'impianto stradale) e soprattutto inquinante (responsabile di gran parte delle emissioni delle polveri sottili – una delle concause di gran parte delle "malattie della modernità", tumori inclusi – e delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera).

Occorre investire nel trasporto pubblico, che deve essere economicamente conveniente e affidabile (invece che investire immense somme di denaro in opere faraoniche, come l'alta velocità, occorrerebbe migliorare il servizio dei trasporti pubblici destinati ai lavoratori, garantendo quindi puntualità e pulizia).

Agricoltura, Salute ed Ambiente

L'ambiente deve essere fonte di salubrità, non causa di malattia

L'agricoltura industriale non è sostenibile ancora per molto (essendo completamente dipendente dal petrolio, necessario alla produzione di fertilizzanti chimici, pesticidi ed erbicidi, oltre che per il carburante), è inquinante (è responsabile dei processi di eutrofizzazione e dell'immissione nell'atmosfera di grandi quantitativi di protossido di azoto e gas metano, entrambi gas serra molto più potenti della CO2) ed è responsabile della contaminazione dell'ambiente e del cibo che compriamo con i vari inquinanti organici persistenti (come ad esempio le diossine). Questo tipo di inquinanti provocano gravi danni alla salute umana, ed è scientificamente provato che siano fra i responsabili delle cosiddette "malattie del progresso" (quasi tutti i tipi di tumori, diabete, Alzhaimer, morbo di Parkinson, epatite, eccetera). Occorre incentivare l'agricoltura biologica (con una particolare attenzione alla permacultura) scaricando i costi di certificazione biologica (i cui controlli dovranno essere effettivi e non solo documentali) tramite la tassazione dei prodotti chimici per uso agricolo, liberalizzando completamente la vendita dei prodotti biologici sia nell'azienda, che nei mercati/supermercati locali e garantendo un regime fiscale sostanzialmente più conveniente rispetto all'agricoltura industriale. Occorre altresì favorire la filiera corta, garantendo analoghi vantaggi alla trasformazione dei prodotti alimentari nei laboratori aziendali anche favorendo l'associazione dei piccoli produttori. Gli OGM devono essere messi al bando sia per un motivo precauzionale (nessuno conosce gli effetti a lungo termine su uomo ed ecosistema), che perché in grado di ibridarsi con le colture tradizionali (come succede per mais e colza, la cui impollinazione avviene per via aerea) e per evitare di portare alla scomparsa del gran numero di varietà di prodotti agricoli di qualità che l'Europa ancora vanta. Per la stessa ragione va incentivato il recupero delle biodiversità coltivata promuovendo le varietà locali e le sementi antiche, favorendo lo scambio delle conoscenze e delle buone pratiche tra zone territoriali limitrofe o ambientalmente similari.

Il modo migliore per occuparsi effettivamente della salute dei cittadini è quello del vecchio adagio di "prevenire è meglio di curare". La gente spesso si ammala perché si ritrova con un sistema immunitario indebolito da stress, inquinanti di vario genere e una vita sedentaria. L'Europa deve informare in modo efficace i propri cittadini sui pericoli per la salute che a lungo tempo portano stili di vita sbagliati (ad esempio un regime alimentare che preveda l'assunzione di troppi alimenti di origine animale o la mancanza di un'attività fisica costante). Occorre abbassare la soglia di tolleranza minima (che tendenzialmente dovrebbe

essere molto vicina a zero) per i vari inquinanti presenti nei prodotti alimentari. Non esistendo, di fatto, studi scientifici che siano in grado di dimostrare che quella "soglia minima di tolleranza" è adeguata anche a livello cronico (cioè per una contaminazione con quella sostanza inquinante per tutti i giorni e per un lungo periodo di tempo) e in caso di interazione con altri inquinanti, dovrebbe sempre prevalere il principio della precauzione. Occorrere eliminare o ridurre al minimo tutte le fonti di contaminazione delle diossine (come ad esempio i prodotti chimici utilizzati nell'agricoltura industriale, i processi di combustione che avvengono per produrre energia o bruciare rifiuti e via dicendo) e dei perturbatori endocrini (come ad esempio il Bisfenolo A, un additivo chimico presente in alcuni tipi di plastica).

Se si vuole creare una società sostenibile nel tempo, ovvero in grado di mantenere uno stile di vita dignitoso anche per i nostri figli, occorre preservare l'ambiente, di cui facciamo parte. La bonifica dei siti inquinati passa dal rispetto del principio "chi inquina paga", che affinché venga effettivamente fatto rispettare deve avvenire *prima* di ogni nuovo progetto industriale, che per essere approvato dovrà quindi presentare una copertura assicurativa "consistente", ovvero in grado di ripagare ogni possibile danno arrecato a terzi e l'eventuale bonifica del sito inquinato. Il rimboschimento dei suoli degradati e a rischio smottamento, insieme alla tolleranza zero per ogni forma di abusivismo edilizio sono necessari per fermare il dissesto idrogeologico del paese. Fiumi e coste devono tornare balneari, per fare questo occorre fermare subito la continua immissione di sostanze inquinanti (e in particolare degli scarichi fognari e industriali) nell'ambiente. L'Europa deve aumentare la superficie protetta da parchi e riserve ecologiche, con particolare attenzione ai parchi marini, indispensabili per riportare la vita nei mari (e il pesce nelle reti dei piccoli pescherecci a conduzione famigliare).

Occorre inserire nella nostra Costituzione la salvaguardia dei diritti degli ecosistemi e degli esseri viventi che ne fanno parte come bene comune e quindi interesse di tutti i cittadini, da preservare e consegnare intatto alle future generazioni di europei.

Lavoro e occupazione

Lavorare di meno per creare più occupazione di qualità

Con una popolazione di oltre 500 milioni di persone, un PIL che è maggiore di quello statunitense e 4,3 milioni di km² di superficie, l'Unione Europea ha tutti i numeri (e le competenze) necessarie per cambiare l'attuale corso della globalizzazione e quindi limitare i suoi devastanti effetti sull'ambiente e le persone. Adeguare le importazioni di merci extra-UE agli standard europei in materia di sicurezza del lavoro, di tutela dell'ambiente e di diritti dei lavoratori metterebbe fine alla continua concorrenza sleale che permette alle grandi multinazionali di ottenere il massimo beneficio dall'attuale globalizzazione ai danni dei lavoratori europei e dello stato di salute del pianeta.

Oltre ad incentivare i disoccupati a diventare piccoli imprenditori (artigiani, commercianti o agricoltori), il modo migliore per contrastare la disoccupazione è quello di disincentivare gli straordinari (tramite una maggiore tassazione) e ridurre l'orario lavorativo settimanale (ad esempio passando dalle 40 alle 34 ore lavorative). Il micro-credito destinato ai piccoli imprenditori deve essere garantito tramite l'istituzione di fondi pubblici e la riduzione della burocrazia necessaria per ottenere i finanziamenti. L'obiettivo del lavoro deve essere quello di procedere verso la riduzione dell'impatto ambientale e del consumo di risorse e verso un uso più efficiente delle risorse della Terra.

L'occupazione deve essere una priorità, ma dobbiamo smetterla di parlare genericamente di "Lavoro" e dobbiamo iniziare a parlare di "Lavoro Utile" ovvero di quell'occupazione orientata alla riduzione degli sprechi e quindi alla ristrutturazione energetica dell'edilizia, energie rinnovabili, riduzione dei rifiuti, filiere corte alimentari e industriali, in un'ottica territoriale, distrettuale. Meno trasporti, meno costi, meno sprechi.

In quest'ottica va definita e attuata una direttiva comunitaria che ostacoli il fenomeno dell'obsolescenza programmata così come sta attualmente accadendo in alcuni paesi europei.

L'Europa dovrebbe produrre all'interno dell'Unione la maggior parte dei beni necessari a mantenere l'attuale stile di vita.

Devono quindi essere messe in atto tutte le quelle azioni che permettono di ridurre l'import e l'export inutile. Si potrebbe definire un'apposita tassa rendendola proporzionale ai chilometri percorsi da una merce su gomma, prendendo spunto da un meccanismo a scaglioni (ad esempio un'aliquota dell'1% per i primi 100 km, del 10% da 101 a 200 km, del 20% da 201 a 500 km, del 30% da 501 km a 1.500 km e del 40% oltre 1.500 km). Questo provvedimento agevolerebbe l'economia locale, ridurrebbe il traffico – e quindi le spese per le infrastrutture e gli incidenti –, oltre che le emissioni di anidride carbonica e altri inquinanti nell'atmosfera.

Banche e Industria

Riportiamole a misura d'uomo

Occorre favorire la presenza di istituti di credito locali a scopo mutualistico (Banche Popolari e Cooperative) e di un'industria di piccola o media dimensione tramite una nuova tassazione che favorisca i piccoli istituti locali e colpisca invece i grandi gruppi bancari.

Le piccole e medie imprese sono l'asse portante dell'economia. Una misura locale di un'impresa è da preferire ai grandi gruppi multinazionali. Tassazione e burocrazia devono seguire il principio per cui occorre sempre privilegiare le economie locali e le piccole dimensioni.

Le aziende devono diventare il motore di un processo di ristrutturazione e di rilocalizzazione dell'economia locale. Il sistema produttivo deve poter attingere al credito di rete locale, cioè finanziato dal risparmio collettivo raccolto localmente, così come i canali di distribuzione e la rete commerciale devono avere carattere locale.

Va da sé che, vista l'importanza della rilocalizzazione economica poiché fondamentale per il sostentamento della società locale, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale.

Il rilancio dell'economia locale, ha evidentemente una ricaduta positiva sull'economia globale e può essere intrapresa attraverso molteplici strade.

Tecnologia ed Energia

Da nemiche a migliori alleate dell'ambiente, basta ripensarne l'uso

Occorre investire sulla "tecnologia della decrescita", ovvero su una tecnologia in grado di far risparmiare risorse naturali, energia e soprattutto rifiuti. Le imprese devono produrre prodotti che siano facilmente riciclabili (per provare a creare un ciclo di riutilizzo delle risorse naturali consumate quotidianamente) e ridurre al massimo gli imballaggi (che devono essere tassati): il vuoto a rendere deve essere incentivato. L'Europa deve incrementare gli sgravi fiscali e finanziamenti a tasso agevolato per coibentare gli edifici abitativi e tramite una convincente campagna mediatica sottolineare il risparmio in termini di denaro (oltre che di inquinamento) che questo comporterebbe.

Liberalizzare la produzione di energia su piccola scala e decentrata (ad esempio tramite gli impianti di co-generazione, il mini-idroelettrico e il mini-eolico), puntare sul risparmio energetico e combattere gli sprechi energetici (sia nel pubblico che nel privato) devono diventare la priorità per il breve termine. Nel medio-lungo termine occorre invece puntare sulla totale eliminazione dei combustibili fossili per la produzione di energia (non solo del carbone, ma anche del gas naturale), per puntare su fonti energetiche rinnovabili e quindi sostenibili anche in un mondo senza più petrolio. Una più oculata illuminazione notturna dei centri urbani (illuminati a giorno) potrebbe portare a un significativo risparmio in termini di bolletta elettrica ed emissioni di anidride carbonica. I grandi gruppi produttori di energia devono tornare di proprietà pubblica e dovrebbero trasformarsi in organizzazioni *no profit*, per garantire un prezzo più equo dell'energia e non intralciare la produzione di energia a rete.

Pubblicità

Liberiamoci del potenziale letale delle armi di distrazione di massa

La pubblicità è una delle più dannose forme di persuasione della nostra società, una sorta di veicolo dell'infelicità di massa. E' inoltre noto che gli unici in grado di permettersi grandi budget pubblicitari sono le grandi multinazionali, il tutto a discapito dei piccoli imprenditori, che basano più le proprie fortune sul passaparola e la presenza fisica nell'economia locale. Occorre contrastare l'abuso di pubblicità e l'invasione delle nostre vite da parte del mondo commerciale. Occorre considerare l'introduzione di una imposta (sempre secondo il metodo a scaglioni) e l'aliquota deve essere proporzionale al fatturato del gruppo di riferimento del marchio in questione (ad esempio del 5% dell'importo speso per un fatturato fino a 100.000 euro, del 15% da 101.000 a 1,5 milioni di euro, del 25% da 1,5 milioni di euro a 10 milioni di euro, 40% oltre i 10 milioni di euro). Occorre eliminare tutte le forme di sponsorizzazione di scuole e università, mentre la vendita di bevande e snack nei locali pubblici (scuole, università, ospedali, biblioteche, eccetera) dovrebbe spettare alle sole aziende locali. La reti radio-televisive pubbliche devono ridurre drasticamente la pubblicità (e quindi uscire dalla logica del mercato e tornare ad essere un mezzo in grado di formare la cultura dei cittadini e non la brutta copia di una televisione commerciale).

Difesa

Difenderci… da chi e come?

L'Europa deve tornare ad essere effettivamente indipendente dalle potenze straniere. Occorre costruire un'unione effettiva dell'Europa, con un unico esercito affiancato da Corpi Civili di Pace non armati, e con un'unica politica estera. Questo favorirebbe la chiusura di molte basi militari e la riduzione drastica delle spese militari stesse a favore delle Municipalità.

Sostenibilità e diritti

Un'Europa ecologicamente sostenibile per diritti reali e tangibili.

Nell'infinità dei nostri bisogni ce ne sono alcuni che assumono il nome di diritti, perché vanno garantiti a tutti, indipendentemente dalla condizione economica, dal genere, dall'età, dalla fede religiosa o dal paese di provenienza. In altre parole vanno garantiti per il fatto stesso di esistere, in quanto attengono alla nostra dignità in quanto esseri umani. Una tale garanzia non è solo una questione di equa distribuzione della ricchezza, ma anche e soprattutto di libero accesso, da parte degli individui, a quelle risorse culturali, sociali e istituzionali senza le quali qualsiasi diritto è di fatto inesigibile.

Il tema dei diritti non può quindi che essere al centro di una progettazione politica socialmente, oltre che ecologicamente, sostenibile. Il grado di civiltà di una società si misura in base al livello di diritti che garantisce ai suoi membri, e tuttavia, perché tale livello possa essere mantenuto nel tempo, occorre una visione di lungo periodo che contempli la garanzia dei diritti delle generazioni future come obiettivo. E' dunque assolutamente essenziale la nascita di una nuova cultura politica che sappia coniugare l'attenzione per l'ambiente con la preservazione dei diritti e delle libertà fondamentali degli individui, nucleo politico dei regimi liberal-democratici. L'idea centrale è che una società futura sostenibile ma con cittadini privi dei diritti e delle libertà fondamentali sia altrettanto distopica che una società di individui possessori di diritti e libertà mutilate a causa di un ambiente non sufficientemente salubre e/o di insufficienti risorse per esperirli concretamente. Una concezione politicamente liberale dei diritti è compatibile con una prospettiva di sostenibilità di lungo periodo, a condizione che il danneggiamento dei diritti delle generazioni future sia tenuto in debito conto e costituisca tanto un criterio guida per le politiche quanto un limite legittimo ad alcune libertà non fondamentali degli individui. Un'Europa dei diritti deve necessariamente essere un'Europa ecologicamente sostenibile, in quanto unicamente attraverso un ambiente sano i diritti possono essere reali e tangibili.

Una sana economia stazionaria che compensi queste due necessità – non contrapposte, bensì fortemente interdipendenti -, che sappia cioè coniugare rispetto dell'ambiente e diritti delle persone, comporta necessariamente un parziale ripensamento del mercato, e un suo ridimensionamento a una dimensione

sostenibile. Ciò è possibile solo dando contemporaneamente maggior spazio alla dimensione comunitaria: rilocalizzare piuttosto che delocalizzare, ri-utilizzare piuttosto che sovra-produrre.

Pur fra mille imperfezioni già oggi si sono istituzionalizzate forme di economia solidale all'interno dei sistemi previdenziale, sanitario de educativo. Se da una parte queste forme di solidarietà comunitaria vanno rafforzate e gestite con maggiore efficienza, dall'altra vanno ripensate radicalmente in un'ottica di sostenibilità.

Occorre in conclusione trovare vie possibili per rompere la dipendenza dell'economia comunitaria dalla crescita. Una via per farlo è attraverso l'incentivazione della partecipazione dei cittadini al funzionamento dei servizi pubblici tramite il loro lavoro. La tassazione del tempo invece che del reddito è probabilmente una strada da perseguire. Ma potrà essere possibile solo se i cittadini si troveranno culturalmente preparati per questo passaggio. Per questo cultura, politica, società ed economia sono indissolubilmente legati al tema dei diritti. Ignorare tale evidenza significa vincolare i diritti alla loro dimensione negativa di opportunità esterne sancite da norme. L'obiettivo è invece l'espansione dei diritti non solo nel loro numero ma anche e soprattutto nella loro intrinseca multidimensionalità.

Primi firmatari

Manuel Castelletti, Igor Giussani, Simone Zuin, Francesco Gesualdi. Federico Tabellini, Gerhard Kuehl

Maurizio Pallante, Serena Pellegrino, Jean-Louis Aillon, Laura Cima, Pietro Del Zanna, Domenico Finiguerra, Roberta Radich, Ezio Orzes

Silvana Dal Cero, Sara Gracci, Mirko Omiccioli, Maurizio Martini, Danilo Tomasetta, Franco Moregola, Erika Patriarca, Naressi Graziano, Giulia Bassoli, Stefano Romboli, Elidio Rocchi

---

4. Sì, una prosperità senza crescita è possibile

di Giorgos Kallis* e Collectivo Research & Degrowth di Barcellona

Nel nostro ultimo libro pubblicato in inglese "Decrescita: Un Vocabulario per una Nuova Era" ("Degrowth, a vocabulary for a new era", ancora non edito in Italia ndr), non solo sosteniamo che la crescita economica stia diventando strutturalmente più difficile da perseguire nelle economie avanzate, ma anche che essa sia socialmente ed ecologicamente insostenibile. Il clima globale, il welfare, i vincoli sociali e più in generale tutti quegli elementi e valori che per varie epoche hanno resistito, sono ora sacrificati in nome di una nuova divinità rappresentata dalla crescita economica.

Così come si farebbe con un paziente in stato terminale, viene richiesto alla gente di soffrire senza fine, in nome di qualche decimo di punto percentuale di Pil in più per il profitto dei sempre meno (il ben noto 1 per cento).

In teoria la crescita sarebbe necessaria per ripagare i debiti, creare nuovi posti di lavoro o aumentare i redditi dei più poveri. In pratica abbiamo già avuto periodi di crescita sostenuta ma siamo ancora indebitati, i nostri giovani sono disoccupati e la povertà è più alta che mai. Ci siamo indebitati per crescere e ora siamo obbligati a crescere per sdebitarci.

La decrescita è prima di tutto un appello alla de-colonizzazione dell'immaginario sociale dall'idea che ci sia un solo futuro possibile e che questo debba essere basato sulla crescita. La decrescita è l'ipotesi che sia possibile vivere meglio con una vita più semplice ed in comune. È un progetto di una società alternativa che nasce a

partire dalla redistribuzione delle risorse, che si fonda sulla sostenibilità della vita e che pratica la democrazia in modo sostanziale. La decrescita non è quindi sinonimo di recessione, ma è l'idea che si possa avere prosperità sociale senza crescita economica. Gli approcci approssimativi e disinformati del primo ministro Renzi (in marzo, durante la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2015 della Scuola Superiore di Polizia, Matteo Renzi ha detto che l'Italia è uscita dal tunnel della crisi e "se qualcuno parla di decrescita, bisognerebbe farlo vedere da gente brava", ndr) e di Luca Simonetti (autore di Contro la decrescita. Perché rallentare non è la soluzione, Longanesi, ndr) cadono infatti nella mistificazione.

In altre parole: possiamo ottenere un lavoro soddisfacente senza la necessità di una crescita infinita; possiamo sostenere un welfare che funzioni senza che l'economia cresca annualmente e possiamo ridurre le disuguaglianze sociali ed eliminare la povertà senza il bisogno di accumulare ogni anno più denaro.

La decrescita mette in discussione non solo gli esiti, ma lo spirito stesso del capitalismo. Il capitalismo sembra non conoscere limiti: conosce soltanto come espandersi, come creare distruggendo. Il capitalismo non conosce stabilità. Può vendere qualsiasi cosa, ma non può vendere meno.

La decrescita offre una nuova narrativa per una sinistra radicale che intenda andare oltre il capitalismo, senza necessariamente ripercorrere la via autoritaria e produttivista del socialismo reale (o del 'capitalismo di stato' come le definirebbe qualcuno).

Una nuova sinistra, nuova nelle idee e giovane data l'età dei suoi aderenti, si sta formando in Europa, dalla Spagna alla Grecia passando per le esperienze slovene e croate. Questa nuova sinistra sarà anche verde e in grado di proporre un modello di economia cooperativa basata sulle idee della decrescita? Oppure – come nel caso di quella in America Latina – finirà per riprodurre la logica espansiva del capitalismo, sostituendo semplicemente con aziende nazionali le multinazionali e lasciando poco più che le briciole al popolino?

Molte persone vicine alle idee e alle critiche sollevate nel nostro libro, ci dicono che sebbene si tratti di critiche ragionevoli, le proposte che ne seguono sono vaghe e di difficile applicazione. Sembra più facile immaginare la fine del mondo, o talvolta quella del capitalismo piuttosto che immaginare la fine della crescita economica.

I partiti politici più radicali non hanno neanche il coraggio di pronunciare la D di questa parola, o quanto meno di mettere in questione la desiderabilità della crescita. Per rompere l'incantesimo della crescita economica, noi di Research & Degrowth di Barcellona, abbiamo deciso di estrapolare alcune proposte politiche a partire dalle stesse teorie della decrescita. Queste politiche sono discusse più dettagliatamente nel nostro ultimo libro.

Di seguito presentiamo 10 proposte politiche pensate e scritte per il contesto spagnolo (più precisamente catalano). Tuttavia, ripensate alla luce delle specificità nazionali, sono valide anche altrove. Le idee presenti nel testo, infatti, sono rilevanti per le sinistre radicali ed i partiti ecologisti di tutta Europa.

1)Audit sul debito pubblico: la crescita economica è oggi necessaria per ripagare i creditori che in passato hanno speculato sulle difficoltà economiche di attività economiche e privati cittadini costretti a partecipare alla morsa di una crescita fittizia pur di sopravvivere. Il debito deve per questo essere analizzato e ristrutturato per cancellare quella parte cresciuta a dismisura dalle spinte speculative. Il taglio deve avvenire con l'avallo di una consultazione popolare, che metta in pratica una nuova e reale cultura democratica. Tale processo non deve avvenire a discapito dei risparmiatori e di chi guadagna una modesta pensione, sia in Spagna che altrove, mentre il debito di chi possiede un alto salario e dei patrimoni ingenti non può essere assolto. Sono gli speculatori che devono farsi carico delle perdite. Una volta ridotto il debito, la posta di un tetto massimo sul CO_2 e sull'estrazione di risorse (vedi il punto 9) faranno in modo che non si riproducano le condizioni per una nuova crescita ed un aumento dei consumi.

2) Condivisione del lavoro (work-sharing): ridurre la settimana lavorativa ad almeno 32 ore condividendo le mansioni tra più lavoratori e sviluppare programmi e politiche di supporto per le aziende e le organizzazioni che vogliano incentivare il work-sharing. La riduzione deve avvenire a parità di reddito, eccetto per il 10 per cento dei redditi più alti. Questa soluzione, unitamente ai meccanismi di tassazione ambientale proposti al punto 4, dovrebbe impedire che l'aumento del tempo libero si tramuti in un aumento del tempo dedicato ai consumi.

3) Reddito minimo e reddito massimo: stabilire un reddito minimo incondizionato per tutti i cittadini, tra le 400 e le 600 euro mensili, libero da requisiti di accesso specifici. Un recente studio suggerisce come ciò sia praticabile in Spagna, senza il bisogno di aumentare il prelievo fiscale. Tale politica può essere sostenibile nel lungo tempo se finanziata attraverso il maggior gettito fiscale proveniente dall'istituzione di un reddito massimo. Tale reddito – sia esso frutto di lavoro o rendita – non dovrebbe essere maggiore di 30 volte il reddito minimo di cittadinanza (tra i 12 e i 18 mila euro mensili).

4) Riforma del sistema fiscale in senso ambientale: mettere a punto un sistema di contabilità che permetta di trasformare il sistema fiscale. La fiscalità non dovrebbe tassare il lavoro ma l'uso delle risorse e dell'energia. Si darebbe vita in questo modo ad un vera e propria fiscalità ambientale. Si potrebbe ridurre la pressione fiscale sui più poveri attraverso l'introduzione di una carbon tax e stabilendo un prelievo fiscale del 90 per cento sui redditi più alti (sorprenderà sapere che un'aliquota di questo tipo era già comune negli Usa durante gli anni '50). Le alte tasse sui redditi e capitali servirebbero a scoraggiare il consumo di beni posizionali (il lusso e tutti i beni che definiscono lo status socio-economico) e a disincentivare l'extra risparmio alla base della speculazione finanziaria. Un disincentivo ulteriore all'accumulazione patrimoniale potrebbe venire dall'imposizione di una tassa di successione e da un incremento della tassazione sulle grandi proprietà o la seconda e terza casa.

5) Stop ai sussidi e agli investimenti in attività altamente inquinanti e sostegno alle produzioni verdi: azzerare gli investimenti e gli incentivi pubblici al trasporto privato e alle sue infrastrutture, alla tecnologia militare, alle fonti di energia fossili e alle attività estrattive. Le risorse liberate permetterebbero maggiori investimenti nel miglioramento degli spazi collettivi rurali ed urbani (quali piazze o aree pedonali), nel trasporto pubblico e nei progetti di bike-sharing ed aiuterebbero a costruire un sistema energetico leggero, decentralizzato e più vicino al controllo dei cittadini basato sulle energie rinnovabili (del tutto opposto al gigantismo energetico promosso e controllato dalle grandi corporations pubbliche e private).

6) Sostegno alle iniziative di 'società solidale': sostenere legislativamente e mediante sussidi o esenzione fiscale l'economia co-operativa non-profit che include tutte quelle attività quali i Gruppi d'acquisto solidale, le reti di assistenza, le attività cooperative di condivisione degli spazi domestici, del credito, dell'insegnamento e dell'arte. Questo andrebbe accompagnato da una progressiva de-commercializzazione degli spazi e delle attività riguardanti l'assistenza e la creatività, sostenendo quindi le reti di mutuo supporto, le organizzazioni e gli spazi per la cura e l'assistenza dei più piccoli e degli anziani ed i laboratori sociali (come spazi di creatività) che stanno sempre più prendendo piede nelle nostre realtà.

7) Ottimizzare l'uso del patrimonio abitativo: impedire la costruzione di nuovi edifici, riabilitando e rendendo energeticamente efficiente il patrimonio esistente ed incentivando la piena occupazione delle case. Questi obiettivi potrebbero essere raggiunti imponendo tasse elevate sul patrimonio inutilizzato e sulle seconde case, dando priorità all'edilizia sociale e – qualora questo non fosse sufficiente – procedendo all'espropriazione a fini pubblici delle abitazioni vuote nelle mani degli investitori privati.

8) Ridurre la pubblicità: stabilire criteri restrittivi per la pubblicità negli spazi pubblici, in linea con l'esperienza francese di Grenoble. Dare priorità ai fini informativi piuttosto che a quelli commerciali, dando vita ad un

comitato di controllo con funzioni di supervisione della quantità e della qualità della pubblicità consentita nei mass media, ricorrendo anche alla tassazione quando necessario rispetto agli obiettivi sopra esposti.

9) Fissare dei limiti ambientali: porre dei limiti alla quantità di anidride carbonica emessa a livello nazionale e alla quantità di risorse materiali utilizzate, sia quelle prodotte sia quelle importate dal Sud del mondo. Questi limiti possono essere quantificati in CO2 e risorse materiali, ma anche in termini di impronta ecologica (quanta acqua o terra è stata utilizzata per la coltivazione) e possono essere utilizzati in altri ambiti di 'pressione ambientale' quali l'approvvigionamento idrico, la quantità di superficie edificabile e la quantità di licenze delle imprese turistiche in zone già fortemente saturate.

10) Abolire l'uso del Pil come indicatore di sviluppo economico: evitare di utilizzare il Pil e implementare altri indicatori di prosperità. La contabilità fiscale e monetaria potrebbe certamente essere calcolata ed utilizzata in accordo con questo indicatore, ma le politiche economiche non dovrebbero essere espresse in termini di crescita del Pil. A tal fine è necessario avviare un dibattito aperto per definire in maniera condivisa cosa sia realmente il benessere.

Le proposte sono complementari le une e le altre e dovrebbero essere applicate di concerto. Per esempio, stabilire unicamente dei limiti ambientali potrebbe ridurre la crescita e creare disoccupazione se non si implementa la riduzione delle ore di lavoro e la condivisione delle mansioni; inoltre se unitamente a queste due politiche si stabilisce il reddito minimo e massimo si sgancerebbe dalla crescita economica tanto l'occupazione quanto il sistema previdenziale e la sicurezza sociale.

La riallocazione degli investimenti dalle attività inquinanti a quelle pulite e la riforma del sistema fiscale in senso ambientale permetterebbero l'affermarsi di un'economia sostenibile. Tale transizione sarebbe un successo e non un fallimento in un'economia basata su indicatori di prosperità alternativi, piuttosto che sul Pil.

Infine i cambiamenti introdotti nel sistema fiscale e il controllo della pubblicità sgraverebbero la società dall'inutile rincorsa all'acquisto di beni posizionali (ovvero di status nella scala sociale) e dal senso di frustrazione derivante dalla mancanza di crescita economica. L'investimento in nuovi beni comuni ed in infrastrutture aperte e condivise contribuirebbe al contrario all'affermazione di una nuova stagione di prosperità, senza crescita.

Non ci aspettiamo che la sinistra faccia della 'decrescita' la sua bandiera. Ci rendiamo conto della difficoltà derivante dal mettere improvvisamente in discussione un senso comune ben radicato. Ci aspettiamo, invece, che i partiti della sinistra radicale e democratica intraprendano un cammino nella direzione disegnata dalle politiche proposte, indipendentemente dal loro effetto sulla crescita economica. Ci aspettiamo che i veri partiti di sinistra evitino di avere come obiettivo ancora una volta il rilancio della crescita economica. E ci aspettiamo anche che siano preparati ed abbiano sviluppato un bagaglio di idee praticabili nel caso in cui l'economia non riesca crescere. Questa è una chiara alternativa rispetto al passo indietro verso un'austerità di 'sinistra' messa in campo da Hollande e ad una politica pro mercato alla Renzi.

È ragionevole avere tale aspettativa nell'attuale congiuntura politica dell'Europa del Sud? Sì e no.

La bozza di politiche economiche pubblicata da Podemos (il cosidetto partito degli "indignados") in novembre contiene molti elementi che concordano con l'agenda di cui sopra. Il documento infatti non pone la crescita come obiettivo strategico ed omette qualsiasi riferimento al Pil. Propone di ridurre l'orario di lavoro settimanale a 35 ore, di stabilire un reddito minimo garantito ai disoccupati, di rinegoziare il debito pubblico e quello delle famiglie e di riallocare gli investimenti in settori quali l'assistenza, l'educazione e l'economia verde, ponendo come obiettivo principale la soddisfazione delle necessità fondamentali delle persone attraverso un 'consumo ecologicamente sostenibile'.

Questa politica potrebbe anche spingersi oltre, spostando le tasse dal lavoro al consumo di risorse materiali, stabilendo dei limiti ambientali, controllando la pubblicità, allargando l'accesso al reddito minimo incondizionato e riformando il welfare mediante il rafforzamento dell'economia solidale, che sta fiorendo in Spagna e si sta dimostrando capace di migliorare e rendere accessibili i servizi per la salute, l'assistenza e l'educazione.

Al contrario, in Grecia è al momento molto più difficile ignorare la necessità di avere una crescita economica data l'enorme voragine del debito e la necessità di liberarsi delle politiche di austerità e dagli aggiustamenti strutturali imposti dalla Troika rivelatisi socialmente disastrosi. Syriza osteggia giustamente le politiche di austerità proponendo una rinegoziazione del debito pubblico. Sfortunatamente l'obiettivo dell'eliminazione del debito è visto ancora in termini di rilancio della crescita economica, anche in virtù dell'adozione da parte del partito della cosiddetta growth-clause (letteralmente una clausola di crescita) proposta da Joseph Stiglitz e secondo cui la parte di debito non rinegoziata verrà finanziata grazie al riavvio futuro dell'economia.

Syriza propone un nuovo New Deal Europeo e sposa la causa degli investimenti pubblici in grado di far ripartire l'economia greca; la differenza con Podemos è che non parla di un New Deal 'verde' o di una riallocazione degli investimenti dalle industrie convenzionali verso quelle pulite e dai settori ad uso intensivo di risorse verso l'assistenza e l'educazione (sul ruolo di Syriza leggi anche l'ottimo articolo I movimenti sociali e il governo di Syriza di Theodoros Karyotis, ndr).

All'interno dell'attuale quadro di potere europeo, della dittatura dei mercati e dell'ossessione della Germania per l'austerità, persino la proposta Stiglitziana di Syriza è considerata 'radicale' e con scarse possibilità di essere realizzata se non a costo di drammatici eventi socio-politici in Grecia e di uno sconvolgimento politico dell'Unione europea. Anche se Syriza riuscisse un giorno a mettere in atto la sua strategia, rimane aperta la questione di cosa farebbe nel caso in cui la prospettata crescita non dovesse arrivare nonostante la ristrutturazione dei debiti.

Farebbe un passo indietro verso un'austerità di sinistra un po' come fecero i socialisti di Hollande quando si ritrovarono di fronte allo stesso problema? Inseguirebbe ancora più intensamente l'attuale modello di sviluppo estrattivista che sfrutta l'ambiente del paese per ricavarne risorse, esportazioni e turismo nonostante ciò non rientri nelle aspettative della sua base politica da sempre in prima linea nei conflitti ambientali e in opposizione al modello estrattivista? Oppure si fermerebbe ad ascoltare i suoi giovani, protagonisti nel rilancio dell'economia solidale greca, cercando di decifrare e pensare come rendere universali questi esperimenti locali anticipatori di un modello nuovo per l'economia nazionale nel suo insieme? Non è un'impresa semplice, ma nessuno ha mai pensato che il compito di una sinistra radicale fosse percorrere il cammino più facile.

Tradotto da Fulvia Ferri e Alessandro Salvati.

** Giorgos Kallis é docente di Economia ecologica all'Università Autonoma di Barcellona (Spagna) e co-editore con Giacomo D'Alisa e Federico Demaria del libro "Decrescita: Un Vocabolario per una Nuova Era" disponibile in inglese, ma presto anche in italiano (vocabulary.degrowth.org).*

APPENDICE 3 – PETER VICTOR

Victor, Peter Alan Professor BSocSc (EPS) – Birmingham, PhD (Economics) - British Columbia
Email : pvictor@yorku.ca
Website : http://www.pvictor.com/

"Learning to live within the limits of planet Earth in justice and in peace is the fundamental challenge of the twenty first century."

Areas of Academic Interest:
• Ecological economics
• Environmental policy
• Sustainability

Dr. Peter Victor is an economist who has worked on environmental issues for over 40 years as an academic, consultant and public servant. He was one of the founders of the emerging discipline of ecological economics and was the first President of the Canadian Society for Ecological Economics.
By extending input-output analysis, he was the first economist to apply the physical law of the conservation of matter to the empirical analysis of a national economy.
His most recent books are Managing without Growth. Slower by Design, not Disaster (Edward Elgar, 2008) and The Costs of Economic Growth (ed) (Edward Elgar, 2013).
Currently, he is collaborating with Prof. Tim Jackson on the development of ecological macroeconomics.

Dr. Victor is a Professor in Environmental Studies at York University and from 1996 to 2001 was Dean of the Faculty of Environmental Studies. This followed several years as Assistant Deputy Minister of the Environmental Sciences and Standards Division in the Ontario Ministry of the Environment. Prior to that he was a principal of VHB Consulting and Victor and Burrell Research and Consulting where he undertook many influential policy-related economic studies in Canada and abroad.

Dr. Victor has served on numerous boards and advisory committees and has appeared as an expert witness before various Commissions. Currently he is Chair of the Greenbelt Council of Ontario, a full member of the Club of Rome, and a member of Advisory Committee on Environmental Statistics for Statistics Canada, the Academic Advisory Panel of TruCost, the Board of the David Suzuki Foundation, the Advisory Board of the New Economics Coalition, and the editorial advisory board of several academic journals.

<u>Major research projects</u>
• 2014-2015 - The Ivey Foundation - Ecological Macroeconomics
• 2014-2019 - SSHRC Partnership Grant, Economics for the Anthropocene, Co-applicant
• 2012-2013 - Environment Canada - Demand-Based GHGAccounting
• 2011-2013 CIGI-INETGrant on Green Economic Macro Model and Accounts (GEMMA) with Peter Jackson, University of Surrey
• 2011-2013 - Metcalf Innovation Fellowship
• 2010 - Santa Barbara Family Foundation - Global Initiatives Project
• 2009 - 2012 - SSHRC - Normative Application for Ecological Economics and the Tools for Its Assessment (co-application with Peter Brown, McGill University)
• 2008 - Statistics Canada - Workshop on Assessment of Ecological Footprint Methodology
• 2006 - Santa Barbara Foundation - Canada's Ecological Footprint
• 2004 - Environment Canada - The Remediation of Hamilton Harbour, A Multi-perspective, Multi-stakeholder Approach

<u>Other positions/affiliations</u>
• Group member - Scenarios for sustainable building and planning (2014-), International Reference Group for "Beyond GDP growth "
• DeTao Master of Environment and Ecological Economics (2013 -) , The De Tao Masters Academy
• Full member (2013-) , The Club of Rome
• Chair (2011-), Greenbelt Council of Ontario
• Founding Steward (2010-), New Economy Network

• Board Member (2010-), New Economics Institute
• Editorial Advisory Board (2010-), Cambridge Journal of Economics
• Environmental Statistics Advisory Committee Member (2010-), Statistics Canada
• Board Member (2009-), Center for the Advancement of a Steady-State Economy
• Board Member (2007-), David Suzuki Foundation
• Advisory Board (2006-) and President (2004-2006), Royal Canadian Institute for the Advancement of Science
• National Accounts Advisory Committee Member (2005-), Statistics Canada
• Academic Advisory Panel Member (2002-), TruCost Select prizes and awards
• Kenneth E. Boulding Memorial Award, The International Society for Ecological Economics, 2014
• Queen's Diamond Jubilee Medal, 2012
• Senior Scholar, Centre for Humans and Nature, 2012
• Delta Management Clean 16 Award (Education), 2012
• Metcalf Foundation Fellow, 2011
• Canada Council fo the Arts Molson Prize for Social Sciences and Humanities, 2011
• Toronto's Super Hero by The Torontoist, 2008
• First Lifetime Member of the International Association of Environmental Testing Laboratories (Ontario), 1996
• Commonwealth Scholar, 1967-1970
• Vice-Chancellor's Prize, University of Birmingham, 1967

Select publications

Books:
2013 The Costs of Economic Growth (Ed). Cheltenham, UK, Edward Elgar.
2008 Managing Without Growth: Slower by Design, Not Disaster. Northampton, MA, Edward Elgar.

Chapters in Books:
2014 " Economic Growth" in Degrowth: A vocabulary for a new paradigm, G. D'Alisa, F. Demaria, G.Kallis (eds), Routledge/Earthscan.
2013 (co-author) "Building a Sustainable and Desirable Economy-in-Society-in-Nature," Chapter XX, State of the World, Thomas
Pugh (Ed.), World Resources Institute).
2013 "Managing without Growth", in Globalisation, Economic Transition, and the Environment, P. Lawn (ed), Edward Elgar Publishing
2012 "Economic Growth: Slower by Design Not Disaster", Encyclopedia of Environmental Management, Taylor & Francis Books, NY
2012 "No Growth: Slower by Design Not Disaster", Encyclopedia of Environmental Management, Taylor and Francis Books, New York (in press)
2009 "Herman Daly and the Steady-State Economy", Festschrift for Herman Daly, edited by J. Farley.
2008 (with Gideon Rosenbluth) "Managing without Growth" in P. Lawn (ed.) Environment and Employment: A Reconciliation, Routledge.
2008 (with J.E. Hanna and A. Kubursi) "How strong is weak sustainability?" in J. Martinez-Alier and I. Ropke (eds.), Recent Developments in Ecological Economics, Edward Elgar Publishing Ltd.
2007 "Nature as Capital: Concerns and Considerations", Institute for Policy Research, in A Canadian Priorities Agenda, Leonard, J., Ragan, C. and St-Hilaire, F. (eds.), The Institute for research on Public Policy, Montreal.

Articles in Refereed Journals
2015 T. Jackson and P. Victor "Inequality and the Limits to Growth", Ecological Economics
2012 P. Victor, "Growth, Degrowth and Climate Change: A Scenario Analysis", Ecological Economics 84.
2012 P.Victor and T Jackson, "A Commentary on UNEP's Green Economy Scenarios". Ecological Economics 77.
2012 P. Victor, "Living Well:Explorations in the End of the Growth", Minding Nature, September 5:2.

2011 P. Victor and T. Jackson, "Productivity and Work in the New Economy -- Some Theoretical Reflections and Empirical Tests", Environmental Innovation and Societal Transition 1:1, 101-108.
2011 P. Victor and A.G. Hallsworth, "Canada, Britain, and the Drive to Restore Economic Growth", British Journal of Canadian Studies, 24:1, 19-29.
2010 P. Victor, "Ecological Economics and Economic Growth", Annals of the New York Academy of Sciences, 1185: 237-245.
2007 P. Victor and G. Rosenbluth, “Managing without Growth”, Ecological Economics 61, 492-504.
2004 G. Rosenbluth and P. Victor, “The Canadian Economy with Full Employment, No Growth, No Poverty, and No Government
Deficit: A Keynesian Exercise”, International Journal of Workplace and Employment, Vol. 1, No. 1. Scholarly and Professional Publications and Reports
2012 "Envisioning a Successful Economy without Continuous Growth", Centre for Humans and Nature, http://www.humansandnature.org/economy-peter-victor-response-20.php
2012 (with Tim Jackson) "Macroeconomics for the Anthropocene" in Economics, Finance, Governance, and Ethics for the Anthropocene, A Working Paper of the Third Millennium Economy Project of the Capital Institute, June, 24-37.
2012 (with Tim Jackson) "It Isn't Easy Being Green", Human Dimensions, IHDP Magazine, Spring, 1:58-64.
2012 "Uneconomic Growth", Canadian Dimension, 5 March, 25-30.
2010 "Questioning Economic Growth", Nature, Vol. 468, 18 November, 370-371.
2009 (Contributing Author) The Planet in 2050. Based on IGBP/ESSP Exploratory Workshop in Lund/Malmo, Sweden. October 27-31, 2008.
2008 (with Ed Crummey). Statistics Canada's Ecological Footprint Workshop Final Report, March 31.
2007 (with Eric Miller) Guest Editors of Special Edition of the Journal of Bioeconomics on Ecological Economics, Vol. 9 (3).
2006 (with Ed Hanna) Benefits Assessment: Randle Reef Sediment Remediation, Environment Canada, March.
2004 (with Ed Hanna and RWDI) Estimation of the Costs and Benefits of Replacing Ontario’s Coal-Fired Generation.
2004 (with Eric Miller) Air Emissions from Ontario Power Generation, A Report for Ontario Power Generation Inc.

Papers Presented at Conferences
2014 Managing without Growth: Slower by Design, not Disaster, Stockholm, 23 May
2014 Managing without Growth: Slower by Design, not Disaster, Universite Paris Nord, 16 May
2014 Managing without Growth: Slower by Design, not Disaster, Muskoka Summit on the Environment, 9 May
2014 The Environment and Innovation: What are the Real Costs? Five Propositions, INET Annual Conference, Toronto, 12 April
2013 "Managing without Growth: Slower by Design, not Disaster", Capitalism 2.0 Conference, Schulich School of Business, 8 February.
2012 "Social Equity, Environment and Distribution", False Dichotomies Conference, CIGI, Waterloo, 17 November.
2012 "Envisioning a Successful Economy Without Continuous Economic Growth", American Museum of Natural History, New York, 9 October.
2012 "Managing Without Growth", Imagine 2012 International Conference on Cooperative Economics, Quebec City, 6 October.
2012 "Towards an Ecological Economics", Opening Plenary, Biennial Conference of the International Society for Ecological Economics (ISEE), Rio de Janeiro, 17 June.
2012 "GEMMA - A Progress Report", Annual Plenary Conference of the Institute for New Economic Thinking (INET), Berlin, 14 April.
2011 "Managing without Growth", The Urban Retreat, Cape Farewell Foundation, November 10.
2011 "Beyond Growth: Some Insights from Systems Modelling", University of Sussex, 11 March, http://www.youtube.com/watch?v=LYkLu2LGi2o.

2010 "Environmental Limits for a New Economy", New Economics Conference, NEF, London, UK, 27 October.
2010 "Managing without Growth", Growth in Transition 2010 Conference, Helsinki, 24 September.
2010 'Managing without Growth: Slower by Design, Not Disaster", Centre for Inquiry, Toronto, 2 July, http://www.youtube.com/watch?v=yorcbB7xqHs.
2010 "New (macro) models for degrowth", Stirring Paper, Second Conference on Economic Degrowth for Ecological Sustainability and Social Equity, Barcelona, 26-29 March.
2009 "Managing without Growth", Vienna University of Economics and Business, 11 December.
2009 "Nature Capital: A Bridge Over Troubled Waters", Science in the Changing North 2009, June 15-16, Yellowknife.
2009 Green Week Conference", European Commission, Brussels, 23-26 June.
2008 “Managing without Growth” Science and Society Conference, University of Toronto, 29 February.
2007 Comments on a paper by Nancy Olewiler, Institute for Research in Public Policy, 9 March.
2007 (with Ed Hanna), “Valuation of Ecological Goods and Services”, Eastern Ontario Model Forest Symposium.
2006 “Managing without Growth, National Conference of the Green Party of Canada, Halifax, 4th November.
2006 “Managing without Growth”, 2nd Green Energy Conference, University of Ontario Institute of Technology, 27 June.
2005 “Managing without Growth”, CANSEE Biennial Conference, York University, 28 October.
2005 (with T. Koveshnikova) “Exploring Hubbert’s Peak”, Poster Presentation, CANSEE Biennial Conference, York University, 28-30 October.
2005 “Managing without Growth”, Progressive Economics Forum Macro Model Panel, Canadian Economics Association Meetings, Hamilton, Ontario 28 May.
2005 “Managing without Growth”, Are Cities Sustainable?, George Brown College, 12 April.
2004 “Managing without Growth”, invited speaker at A Future that Works- economics, employment and the environment University of Newcastle, Australia, December 10.
2004 “Economic Impacts of Invasive Species”, Interdisciplinary Approaches to the Problems Caused by Invasive Species, York University, November 8.

APPENDICE 4 – PROGETTO EUROPEO WWWforEUROPE

Foundations for an Ecological Macroeconomics: literature review and model development
Working Paper no 65

Authors: Tim Jackson, Ben Drake (SURREY),
Peter Victor (York University),
Kurt Kratena, Mark Sommer (WIFO)

August 2014

Abstract
This milestone provides a broad overview of model development under Work Package 205 of the WWWforEurope project. It describes briefly the challenge of modelling combined economic, ecological and financial systems and sets out a series of objectives for modelling the socio-economic transition towards sustainability. It highlights modelling needs in relation to full employment, financial stability, and social equity under conditions of constrained resource consumption and ecological limits. The paper also provides a broad overview of the literatures relevant to the task in hand. It then describes two separate modelling approaches, developed by two different teams within WWWforEurope.
One of these approaches, led by WIFO, uses a Dynamic New Keynesian (DYNK) model to explore the implications of different long-run equilibrium paths for energy consumption.

The other approach, led by Surrey in collaboration with York University, is motivated primarily by the desire to integrate a comprehensive model of the financial economy into a model of a (resource and emission-constrained) real economy.
This paper sets out the overarching structure of each of these approaches. It discusses the similarities and differences between the two approaches and makes some proposals for the management of subsequent milestones in relation to WP 205.